

a Pietro, Ettore e Emilio.

BRUNA PROCLEMER TREVISOL

arra

PICCOLI ITINERARI IN COMPAGNIA



Inverno 2009

Indice

Questo progetto è un' iniziativa di famiglia; tutti ci hanno messo qualcosa a seconda delle passioni, delle inclinazioni o del modo più naturale di esprimersi. Così le pagine si sono man mano arricchite delle parentesi narrative ed emotive di *Bruna*, della musica di *Pietro*, delle fotografie di *Ettore*, della conversazione di *Emilio* e dei versi nella lingua madre di *Ivan* che ha ispirato, ascoltato, motivato e seguito tutto da dietro le quinte.

Il nostro grazie va ai *progettisti* del Borgo di Arra, che attraverso planimetrie e immagini tridimensionali al computer ci hanno pian piano abituato al cambiamento del paesaggio e dei dintorni, alla cugina *Franca* per la sua passione antica, a *Giuseppe Guarino* per i suoi spunti araldici, alle fedelissime *Malex* e *Rosanna* corretrici di bozze (e non solo!) e a tutti quelli che ci hanno dato ispirazione e piacere di raccontare.

E infine, o meglio prima di tutto, il nostro grazie a *Emilio* e *Loris* senza i quali nulla sarebbe successo .

Introduzione:	9	Due parole in venticinque anni (1984-2009)
Capitolo 1:	13	Indietro nel tempo <i>La Santa di Arra</i> <i>Il canonico Cernazai</i>
Capitolo 2:	27	I luoghi dell'anima o l'anima dei luoghi? <i>La villa</i> <i>La "tese"</i> <i>Il bosco del Mantica</i> <i>Di ancona in ancona</i>
Capitolo 3:	55	Ara e l'arte <i>La musica: Pietro</i> <i>La pittura e la scultura: Toni Zanussi</i> <i>La poesia: Silvio Cumpeta e Omar Khayyam</i>
	70	Epilogo

Due Parole in Venticinque anni (1984-2009)



Unica donna in una famiglia di maschi, non mi sono concessi momenti di “celebrazione romantica”; gli anniversari sono considerati dai maschi Trevisiol prevalentemente occasioni consumistiche. I regali, quindi, quelli importanti intendo, si ricevono fuori dalle date canoniche dei compleanni, di Natale, degli anniversari di matrimonio...

Io, invece, mi voglio allontanare da questa paura-ritrosia del celebrare, di guardarsi indietro e mettere qualche paletto, qualche bandierina di arrivo che è anche bandierina di partenza.

Da questa voglia, così come l’ho descritta, di celebrare è nata l’idea di questo libretto che è un dono della famiglia e per la famiglia in occasione del mio 25° anno ad Ara. Matrimonio e battesimi sono venuti dopo. Il mio contatore del tempo parte dalla primavera/estate del 1984, cioè da quando ho cominciato a frequentare assiduamente il piccolo borgo.

Non a caso il libricino ha trovato la sua principale fonte di ispirazione nei lavori del nuovo Borgo di Arra: ogni casa, anche la più attuale ed avveniristica, è un mix di moderno ed antico, di passato e presente e perché no di futuro. Il Borgo di Arra, per tanti motivi, è tutto questo.

Per capirlo è più facile partire dall’esame della costruzione e dei suoi aspetti architettonici. All’esterno c’è ancora una vecchia pietra, ormai nascosta sotto il prato, a testimoniare la vecchia casa, il Borg di Cite. E poi – a ricordare il passato – è soprattutto l’architettura complessiva del borgo che ripete, fedelmente, l’impianto originale “a elle”, con il corpo parallelo alla villa che ospitava la famiglia, allargata naturalmente, e il corpo perpendicolare che ospitava a piano terra il magazzino per la frutta – mele e pere – e al piano superiore il fienile.

Il restauro ha voluto mantenere inalterata la fisionomia del complesso che, a vederlo da lontano, appare maestoso e compatto. Nonostante sia stato “spezzettato” in tante unità abitative, come si direbbe in un linguaggio da agenzia immobiliare, quando lo osservo lo vedo sempre come un tutt’uno, con uno sguardo anacronistico al passato, quando era al tempo stesso luogo di vita e luogo di lavoro agricolo. A volerlo guardare da lontano, un punto di osservazione privilegiato è il viadotto Cormor sull’autostrada A23 nel tratto Udine Nord-Gemona. Se risalite verso Tarvisio e l’Austria, ve lo trovate sulla vostra destra, che troneggia imponente e colorato tra le colline tranne quando, in estate, il mais “supera” il tetto. E ancora dai vigneti a sud, il colpo d’occhio è altrettanto significativo, come appare nella prossima foto.

L'architettura si staglia nel verde, ma ai miei occhi e spero anche ai vostri, non dà disturbo ma anzi attrae piacevolmente lo sguardo. Da una prospettiva così lontana non si ha modo di apprezzarne i particolari, come quel gioco di mattoni a vista attorno alle finestre nel corpo che un tempo ospitava il fienile. I mattoni sono stati pensati per ricreare quel gioco di luci ed ombre della costruzione originaria; se si prova ad immaginare che servivano a far respirare il fieno, forse anche la struttura ci pare più ariosa, leggera ed armonica.

Ma torniamo al tema principale, al filo conduttore che è il legame tra passato-presen-
te-futuro, soffermandoci ancora sugli elementi architettonici: se il passato è quella pietra antica e il complesso articolato "a elle", dove andiamo a ricercare le altre dimensioni temporali? Senza voler o poter tracciare una demarcazione netta tra presente e futuro, a testimoniarli ecco lì, sul tetto, le antenne paraboliche. Poco importa se ci permettono di stabilire un ponte con il resto del mondo: sono un disturbo per la vista, tolgo grazia alla fila delle tegole e alla prospettiva dei camini. A contrastare questa irruzione sgraziata nell'architettura c'è però un meritevole esempio di rispetto del presente e del futuro: ma è nascosto agli occhi, è sottoterra là dove una volta c'erano la stalla (o meglio la scuderia) e il recinto dei cavalli: si tratta di una grande vasca per la fito-vapo-depurazione, una soluzione scelta per la depurazione ecologica degli scarichi, nel doveroso rispetto della natura e dell'ambiente.

In questa altalena di tempi e di bellezza-bruttezza, c'è anche quell'antenna laggiù, in lontananza. Esci di casa, sei attratto dalla linea dell'orizzonte, guardi oltre le vigne, oltre la valle del Cormor e il tuo sguardo incrocia a sud quell'antenna. La corsa degli occhi si interrompe bruscamente imbattendosi in quella piramide di ferro che fino a poco tempo fa non c'era. Sorgono in un batter d'occhi le costruzioni tecniche del XXI secolo e anche se la presenza di quella torre è infinitesimale nel paesaggio che ci circonda, riesce a disturbami e a incupirmi un po'.

E se, abbandonate strutture e costruzioni, affrontiamo il tema del tempo sul fronte della vita vissuta nel Borgo di Arra e quindi, ahimè, dei sentimenti? Poco sappiamo del Borgo di Cite, molto di più naturalmente degli anni 1976-1982 in cui i Trevisiol lo occupavano in attesa della ristrutturazione della "magione". E poi conosciamo e ricordiamo bene gli anni 1986-2003 dello studio Zanussi; ma questa è un'altra storia, lunga e importante e così vi invitiamo a leggerla più avanti, al capitolo su Ara e l'arte.

Il Futuro sarà vissuto e interpretato dai nuovi e vecchi abitanti del Borgo cui affidiamo la responsabilità di mantenere e rispettare nel tempo questi luoghi.

La mia Arra è più intima e meno chiassosa dell'Ara nota a tantissima gente, l'Ara del Presepio. Grazie al presepio il paesello è diventato veramente celebre, tanto celebre da avere dignità di citazione anche in Wikipedia. *"L'iniziativa, nata nel lontano 1976 anno del terremoto sotto la tenda della baraccopoli, è andata via via sviluppandosi, raggiungendo le attuali dimensioni che coprono un'area di 2.500 mq.. Non risultano in Europa altri presepi di questi dimensioni. Strutture*

portanti e quantità di materiale impiegato rendono il complesso oltremodo operoso: per l'allestimento e lo smantellamento del cantiere si lavora all'aperto per circa sei mesi all'anno. Nel 2006 i visitatori sono stati 80.000".

A ognuno la libertà e il piacere di vivere e sentire Ara come desidera; di scegliere Ara nella veste invernale, dell'atmosfera illuminata e gremita del Presepio oppure di ricercare Ara dietro le quinte, nelle vigne, nei grandi spazi e nei silenzi, anche se accompagnati dal ronzio sordo dell'autostrada.

Intanto io cerco di portarvi... "Indietro nel tempo".



PRIMO CAPITOLO

Indietro nel tempo

La Santa di Arra: una piccola riflessione

Tutto è forse è tutto partito da qui, dalla lettura di “La Santa di Arra” che, narrano, Ippolito Nievo ambientò a villa Cernazai. Intendo dire che da quelle pagine è nata la voglia di tornare indietro nel tempo, di trovare una cornice diversa alla nostra casa.



Qualche informazione didattica, per fornire il quadro di riferimento al nostro viaggio virtuale nell'800; la fonte delle informazioni, sintetiche ma efficaci, è contemporanea ed è il sito www.wikipedia.it: *“La novella venne pubblicata nel settembre del 1855 sul “Caffè” di Milano e viene ambientata nel Friuli, in particolare in quella zona di collina a nord di Udine che l'autore conosceva bene per le sue lunghe dimore a Colleredo di Montalbano. La vicenda, piuttosto lacrimevole, sfocia in un moraleggianti finale in cui il bene trionfa sul male ma diventa pretesto per descrivere, in modo veritiero e appassionato, i costumi del villaggio, consegnandoci così un pezzo di storia sociale dell'epoca”.*

Del racconto di circa cinquanta pagine ne riportiamo qui solo alcune: la parte iniziale che in modo quasi cinematografico ci fa tornare indietro nel tempo a abitudini e luoghi diversi e poi il dialogo fra la giovane Santa, la protagonista che vive nella casa come domestica del conte Orazio vecchio e solitario, e Livia, la nipote del conte e anima salvatrice della storia.

Vi consigliamo di leggere il racconto e di vincere così la pigrizia e la paura di affrontare una scrittura difficile. Ci sono molti ingredienti forti: il bene, il male, il colera, l'amore appassionato di due ragazzi del popolo, la miseria e la vecchiaia portate con dignità. A dirla così potrebbe sembrare una versione ottocentesca delle nostre telenovelas. Ma chi ama questa casa e questi luoghi non può non rimanerne affascinato e incantato e troverà nel racconto lo stimolo a muoversi dentro il “paesello” con la fantasia e ad immaginarlo oltre 150 anni fa, paese di boschi e acque.

Una volta letto il racconto, l'invito è a usare occhi diversi quando raggiungete Ara, a immaginarla come la vedevano due secoli fa, come dice lo stesso Nievo *“fra due collinelle – il Pascat e la Vigne – a un'ora di cammino dallo stradale di Pom-*



tebbà”, a fantasticare di raggiungere il capoluogo Tricesimo non seguendo la strada più breve, quella solita che conoscete, ma percorrendo l'unico collegamento tra i due borghi che allora esisteva. Seguirete allora via San Michele con il cerchio delle montagne di fronte e da lì troverete lo spunto per immaginare una geografia antica e un nuovo orizzonte fatto di chissà quali boschi, villaggi o castelli.

LA SANTA DI ARRA

Racconto di Ippolito Nievo

L'inizio:

Otto miglia sopra Udine a un'ora di cammino dallo stradale di Ponteba è fra due collinelle il villaggio di Arra, così romito nella sua valletta sotto l'ombra dei castagni e degli ontani, che accade talvolta passargli appresso senza accorgersene, eccettochè per il fumo azzurrogno- lo che sul mezzodì e dopo il vespro si dispicca a somiglianza di pennac- chiera dai suoi comignoli. E' un luogo di silenzio, di pace, d'umiltà, dove per secreta magia l'anima più intristita respira beatamente, e tacciono l'allegria clamorosa e lo spensierato motteggiare delle brigate, e le rughe si spianano sulla fronte del passeggiere solitario, e il sorriso, amico da gran tempo lontano, torna dolcissimo alle labbra.

Una strada nuova a ghiaia, nella quale la carreggiata, nitida e salda come marmo, è chiusa da due strisce erbose, e queste solcate rasente le sponde da due sentieruoli, va via curveggiando tra quelle rive ombrate, tra quei cespugli, tra quelle macchie rigogliose, tra quelle acquette limpide e ciarliere; e si dilunga entro le sponde delle due chine, e torna addietro attraverso pascoli minuti ed odorosi, e poi risale serpeggiante il poggio, come partendosi a fatica da quei vaghissimi e tranquilli prospetti. E a buon intenditore significa: "qui non è tramestio di cocchi, di carri e di cavalli, e neppure incessante passeggiaggio di granaglie o d'altre derrate campestri; sibbene pochi contadini sguizzan via col loro ronzino paesano a timone recando al mercato qualche staio di fagioli o di castagne, o vi cavalca sul vispo asinello il mugnaio, o le fanciulle vi camminano scalze col paniere dell'ova e dei galletti novelli". Per tal modo la strada segue piegando sui dispersi casolari, e fra loro annodando i crocicchi e i borghicciuoli del paesello, ma non mena direttamente fino a loro, e secondatili a breve distanza lascia tale incarico a viuzze minori più opache, più fresche, più selvagge, come pensasse: "Non istà a me, opera dell'arte, sturbare la naturale semplicità di quel ricovero". Solo la chiesuola col solito porticato alla cappuccina dinanzi, s'avanza coll'un fianco fin sulla strada; ma è così piccina, così disadorna, che la si potrebbe torre per uno di que' tempietti che la devozione dei nostri vecchi ha disseminato per ogni canto più riposto e deserto di questo buon Friuli. Voltaire, passondole innanzi soletto all'ora del tramonto, le avrebbe fatto di cappello, e se il vento in quell'istante avesse destato la voce delle due campanelle oscillanti all'aperta sopra l'entrata, gli sarebbe tornato a mente l'Angelus Domini, che recitava al collegio.

Proprio a capo d'una di quelle stradicciuole, tanto sepolta tra due siepi di carpini ed erbosa e zampillante nel fondo da somigliare un fossato, sorge sopra la primissima falda del colle una casa di pittoresco e grazioso aspetto d'intorno alla quale s'allarga un ripiano messo da pochi anni ad aratura, ma pur qua e là, o per incuria o per licenza de' padroni, invaso da giovinetti rampolli di castagno. Le vecchie piante atterrate per bisogno o per avarizia protestano da sotto le radici contro la tirannia dell'accetta, e quella nuova generazione sembra disposta a rivendicare i diritti dell'antica. La casa, dissì,

è pittoresca e graziosa; ma non è merito dei muratori, bensì della madre natura che, ove si lasci fare, ripara pietosamente all'imperizia e all'impotenza degli uomini. Di fatti coprì ella di penduli cespi d'adianto le tegole rotte e sconnesse; vestì di verdiissima edera i muri scrostati e screpolati dalla pioggia che vi cola dal tetto malconcio e gli stipiti cadenti delle finestre; nascose sotto belle eriche le macerie del cortile; colmò con festoni bizzarri di lambrusca le brecce del muro di cinta, e della concimaia fece colle acque piovane un laghetto a beneficio delle anitre e delle oche. Ad onta di tutto questo quella topaia non ha figura contadinesca; e certi segni, come la gradinata esterna di pietra, i battitoi marmorei della porta, e il coperto di cotto attestano l'agiatezza de' suoi fondatori.

...

Avanti nel racconto:

"Dnde siete, la mia ragazza?" domandò per cominciare come tutti cominciano.

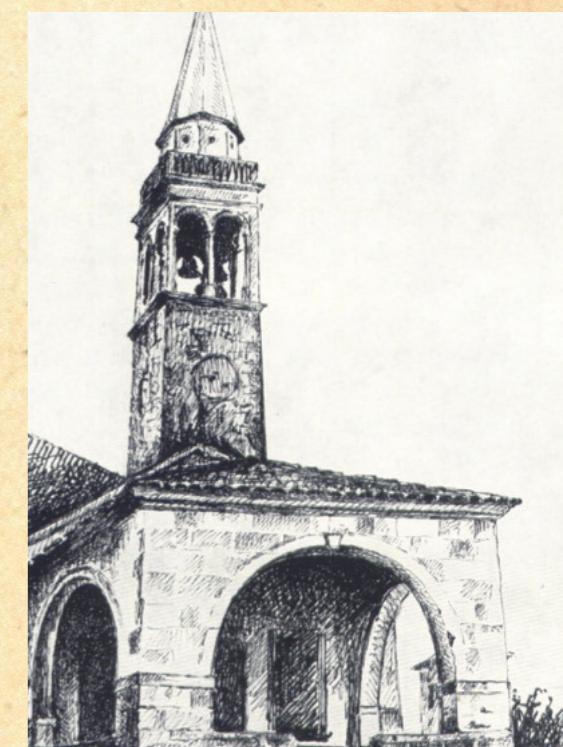
"Sono di Arra", rispose la Santa, quasi gorgheggiando come costumasi dalle labbra friulane quando sfoggiano l'idioma di gala, che è un certo gergo venezianesco. Per lei tutti avevano a sapere dove il suo villaggio era; perciò rispose ingenuamente a quel modo, né si maravigliò gran fatto che la signora conoscesse l'appostamento boschivo di quel briciole di paese.

"Di Arra sopra Tricesimo?" sclamò questa con una cotal sorpresa dove molto entrava il piacere, e quasi altrettanto la curiosità.

"Sì, signora!" rispose la fanciulla, lietissima d'un sorriso che tremolava sulle labbra della sua benefattrice, come foglia di rosa vicina a cadere. "Ed è un bel paesino, veda; e non faccio per dire, ma non lo scambierei con quanti ne ho veduti da questa mattina. Oh se la ci fosse stata!...che belle macchie di castagni, che belle collinette, che bei prati che ci abbiamo!".

"Oh ci sono stata anch'io!" fece la signora con un sospiro; "e benché ci sien passati vent'anni da quando ne partii l'ultima volta, e fossi in allora una bambina, pure me ne ricordo come fosse ieri".

"Ah la è passata anche lei per Arra?" sclamò raccostandosele la Santa. "N'è vero che l'è un grazioso sitino?... E si ricorda della chiesuola?... Ma ora, veda, l'hanno rifatta; e ci abbiamo la strada nuova; e alcune delle case furono rifabbricate; e molte hanno buttato via il cappuccio di paglia per imberrettarsi di belle tegole rosse; e tutte poi sono bianche bianche, che a vederle fuori delle siepi le somigliano proprio uno stormo di piccioni alla pastura. Non ve n'ha che una un po' scura e che abbia cera di vecchia, ed è quella dove sto io; ma il cantuccio è tanto bellino, e il buon Dio l'ha adornata così a meraviglia di edere verdi e rosse, che l'occhio, non si sa il perché, gode a guardarla: e parrà che le conti una fiaba, ma ci son dei signori che passando si fermano dinanzi al nostro portone più a lungo che dinanzi agli altri, e dicono fra loro: "Oh veh che sito da dipingere!".





Questa maschera appare nella chiave di volta del portale in pietra viva delle case coloniche che appartenevano alla famiglia Cernazai in Borgo Tami a Ara di Mezzo. Erroneamente la maschera viene attribuita dalla tradizione al cjaluni Sarnassai: la data del 1685 è infatti incompatibile con il secolo XIX in cui il canonico Francesco Maria visse ad Ara.

Il Canonico Cernazai Troppo canonico per essere artista, troppo artista per essere canonico

Cernazai, Zarnassai, Sarnassai, Cjarnassai o ancora Cornazzai?

Qual è il modo corretto di pronunciare il cognome di questa famiglia illustre, originaria dell'Ungheria, amica degli Asburgo, che si stabilì ad Ara probabilmente già nel '600? Nei documenti conservati nell'Archivio del Seminario di Udine, ma anche nei ricordi leggendari ancora diffusi ad Ara, senz'altro il personaggio più famoso, quello da ricordare, è il *cjaluni Sarnassai*, indimenticato più per la sua sfacciata avarizia che per meriti ecclesiastici.

Nel nostro viaggio "Indietro nel tempo" è obbligatorio parlare dei Cernazai, perché a loro dobbiamo nel 1778 la costruzione della villa; è allora necessario qualche accenno storico, con la pretesa di non annoiare, ma anzi di stimolare il nostro viaggio fantastico. La ricostruzione storica, un po' frettolosa, ha il solo intento di dare qualche spunto su alcuni personaggi della famiglia: il notaio Raffaele nel '700 e poi i Cernazai dell'800, quelli che hanno lasciato nella storia friulana un'eredità di ricordi contraddittori, dove l'amore fortissimo per l'arte si confonde con un attaccamento morboso al denaro e con una voglia irrefrenabile di arricchirsi.

Abitano a Udine, nella residenza cittadina di Palazzo Antonini oggi sede dell'università, Giuseppe Carlo Cernazai - vissuto tra il 1773 e il 1849 - e la moglie Orsola Cargnelli; dalla coppia nascono ben sette figli che ci piace elencare: Francesco Maria, Pietro, Alessandro, Daniele, Carlo, Fabio e infine, unica femmina, Lorenzina.

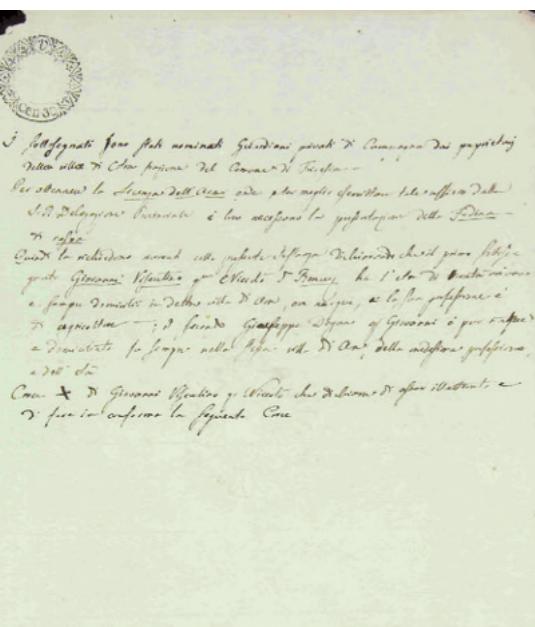
I Cernazai sono una famiglia aristocratica e fervente cattolica che, dal '600 fino al 1881, dominano la scena di Ara. Prima di parlare del loro "lato oscuro", soffermiamoci sui loro meriti. Sono vari i personaggi famosi e le figure di spicco che hanno lasciato una traccia importante nella storia del Friuli, a partire dallo stesso padre Giuseppe Carlo, uomo politico e commerciante, ottimo amministratore delle sostanze accumulate dalla famiglia e al tempo stesso collezionista d'arte, studioso di piante ed insetti e di meteorologia, con i suoi apparecchi di osservazione piantati anche in Ara.

Poi si distinguono alcuni figli: Daniele agronomo e patriota, illuminato intellettuale che lasciò i suoi libri a Cavour perché li utilizzasse a favore dell'istruzione pubblica. E ancora Pietro, cui toccò in eredità la bella dimora di Ara dove più stolidamente dei fratelli viveva e si occupava dei vigneti e delle terre. Soprattutto, Pietro Cernazai era grande bibliofilo, intenditore e collezionista d'arte; aveva speso ingenti somme di denaro per creare una preziosa raccolta di oggetti antichi e di opere d'arte, perché il suo ambizioso progetto era allestire un museo che desse lustro alla città di Udine.

Finisce presto la grande illusione di Pietro di offrire ai pezzi accumulati in tanti anni sistemazione e risalto in un'unica prestigiosa sede museale. Infatti, alla sua morte nel

1858, tutto il patrimonio passò al fratello, monsignor Francesco Maria Cernazai, canonico onorario della Chiesa Metropolitana di Udine. Dimentico - o meglio noncurante delle intenzioni del fratello, con testamento nel 1862 fece una prestigiosa donazione e lasciò al Seminario di Udine tutte le collezioni riunite dal padre Giuseppe Carlo e dal fratello Pietro. La raccolta fu messa all'asta nell'ottobre del '900 e con il ricavato venne ampliato il Seminario stesso con uno stabile di tre piani. Il canonico morì nel 1881 e con lui si estingueva la famiglia Cernazai; lasciò tutti i suoi beni, inclusa la villa, alla Casa delle Derelitte (o Zitelle) di Udine, dimostrando fino alla fine scarsa considerazione verso la comunità di Ara che senz'altro si aspettava che il canonico beneficiasse invece la chiesa di San Bartolomeo, la parrocchiale del paese.

In particolare proprio a Francesco Maria attribuiamo il "lato oscuro" dei Ciarnazai, perché più di quanto non si possa dire degli altri suoi familiari, è rimasto fortemente impresso nella memoria locale come una specie di strozzino.



iniziative agricole esemplari come l'impianto *viti*, cioè di vigneti in cui le viti non erano "maritate" ad alberi tutori, ma a palo secco, e di aver introdotto importanti nuovi vitigni come il Piccolit di Ara che era il loro grande orgoglio.

Testimoniano l'odio e la paura che i Cernazai sapevano suscitare alcuni racconti e leggende popolari che si sono tramandati oralmente; Andreina Ciceri li ha raccolti in "Racconti popolari friulani - volume VIII" dedicato ad Ara di Tricesimo, pubblicato nel 1971 dalla Società Filologica Friulana. La lingua friulana, per chi la può apprezzare, esalta nella sua dolcezza la vivacità di questi ricordi e rende preziose queste testimonianze che sono sopravvissute per merito della trascrizione della Ciceri e che, altrimenti, sarebbero irrimediabilmente andate perse. La Ciceri stessa dice che si è dedicata con fretta negli anni '70 a questa raccolta, per evitare che nel giro di pochi anni potessero venir meno le preziosi fonti d'informazione rappresentate dai narratori di Ara e il loro modo efficace e immaginifico di raccontare.

SARNASSAI

Par contai francje, come ch'e disevin, al sfrutteve, al faveve lavora di un scur a chel atri. Chest cjaluni, dopo muart, a Udin, lu sentivi tal so palaz; sint vue, sint doman: lu an sconzurat, sot il portico, ma lui al à dite ch'al ven su une quarte ad an!

A raccontarla tutta, come si diceva, sfruttava, faceva lavorare dalla mattina alla sera. Il Canonico, dopo morto, a Udine, lo sentivi nel suo palazzo; senti oggi, senti domani, hanno deciso di fargli gli scongiuri cento varchi sotto terra, ma lui ha detto che comunque riapparirà una volta all'anno.

Sarnasài al ere paron di dut: chei che no j pajavin el fit, j faveve taja el sorc: dopo muart lu vedevin te Coseane o a cjaluni dal Portonat!

Sarnasài era padrone di tutto; a quelli che non gli pagavano l'affitto, gli faceva tagliare il granoturco.

Dopo che era morto lo vedevano nella strada Coseana o a cavallo del portonat!

Lassù, tal Bosc Disot, lì dal puartonat, no passavin, parceche lu vedevin sentat, sul puartonat, el Cjaluni Sarnassai, ch'al ere squasit dut so in Are. Lu àn sconjurat, e dopo no si lu à plui vedut.

Lassù, nel bosco "di sotto", presso il portonat non passavano perché lo vedevano seduto, il Canonico Cernazai, che era proprietario di quasi tutta Ara. Dopo i riti di scongiuro, non lo si è più visto.

IL CANONICO CIARNASAI

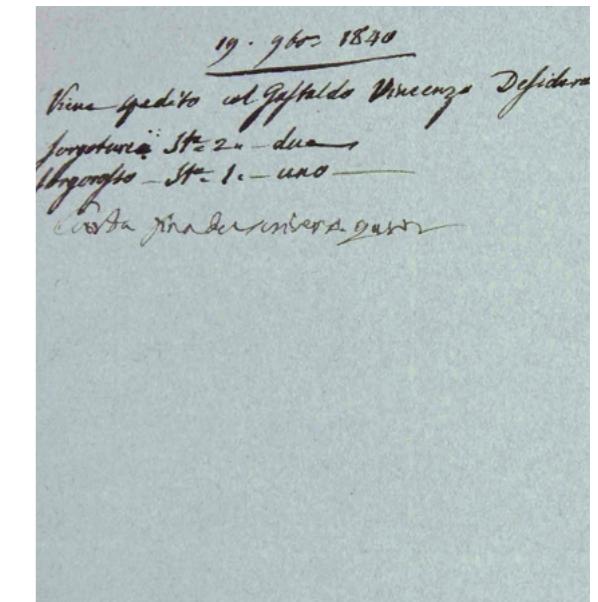
Quant ch'j lavi a costine e j'passavi dongje el palaz, lu vevi imancabil dongje di me... al sgarfave tes fueis; nome quant ch'j eri aret el palaz lu sintivi vigni-ju dal palaz zavatant o ch'al sdramassave i cjestenars.

Chel al ere el Cjaluni Ciarnasài; al ere dut el pais so; erin dos-tre cjases che no erin sos. Une volta a un puor omp no j à fat la ricevude parceche e' mancavi doi sentesims. Ciarnasai al è muart pressapoc tal 1860. La bisnone e me none ere a servi cun lui. La mari di me mari ere camarele. Al ere tremend pai bes.

Quando andavo a castagne e passavo vicino al palazzo, lo avevo immancabilmente vicino a me... frugava tra le foglie; solo quando ero vicino al palazzo, lo sentivo venir giù ciabattando o mentre scuoteva violentemente i castagni.

Quello era il canonico Ciarnasai; tutto il paese era suo, solamente due o tre case non erano sue. Una volta a un pover'uomo non ha fatto la ricevuta perché mancavano due centesimi.

Ciarnasai è morto circa nel 1860. La mia bisnonna e mia nonna erano a servizio da lui. La mamma di mia mamma era cameriera. Il canonico era tremendo per quanto riguarda il denaro.





22

23

A questo punto della narrazione, facciamo una piccola incursione e togliamo la scena a Bruna, prima che si appropri del capitolo “I luoghi dell'anima o l'anima dei luoghi”?

Il **portonat**, questo luogo che per gli abitanti di Ara segnava un limite invalicabile, sorvegliato in vita e anche dopo la morte dal canonico Cernazai, per me è aria di casa, varcarlo significa imboccare il viale che porta in un luogo sicuro, protettivo, il mio rifugio per eccellenza.

Lo è diventato, a dire il vero non da molto tempo. Da quando percorrere un altro viale, quello della mia infanzia della casa natale di Vicenza, a causa di un “rozzo foresto” che ha portato discredito e sciagura, è un insopportabile dolore.

Sul **portonat** una notte di inizio primavera di qualche anno fa, ho incontrato per l'ultima volta mia madre.

*Mama, credevo che te fossi partia
senza vegnerme a saludare,
invese me iero sbaglià, ti si passà Mama
me son inacorto, te go sentio
me iero indormessà e ti te me ghe sveià
me son vestio, son dà fora e semo sta un poco insieme
dopo però te ghe dovudo andar via,
par sempre Mama
ciao Mama ghe farò anca sta volta
te me ghe insegnà ad essere forte
un baso Mama
se incontraremo ancora TUTI.*

Lì seduto sulla grande pietra che sorveglia il **portonat**, quando mi coglie la nostalgia, converso con mia Madre.

IVAN TREVISOL

I luoghi dell'anima o l'anima dei luoghi?

Avvertenza

Di seguito troverete la descrizione commentata della casa dove abito e di alcuni luoghi e paesaggi vicini al Borgo di Arra che amo particolarmente. Con queste righe di “avvertenza” intendo prevenire tutte le possibili e anzi scontate critiche che potranno nascere dalla lettura dei passi: potrete facilmente trovare il tono troppo romantico, elegiaco o altisonante; potrete anche pensare che la passione che sta dietro alla scrittura sia artefatta ed esagerata.

Naturalmente ogni considerazione in tal senso, ogni valutazione critica da parte del lettore è, non dico benvenuta, ma senz’altro accettabile e – come ho già anticipato – prevedibile.

Tutta questa lunga premessa per dire che per me sarebbe stato impossibile impostare in altro modo la descrizione di questi luoghi e per dire anche che, arrivata a questa fase matura della vita, non sono riuscita a sottrarmi al desiderio e al piacere di raccontare la bellezza del posto e la storia che c’è dietro questo mondo.

Preso atto di questa mia necessità interiore, per il lettore sarà più facile accettare il tono descrittivo alle volte un po’ passionale; diventerà così quasi naturale saper cogliere lo stimolo di penetrare interiormente nei luoghi dell’anima e di rendersi disponibili ... all’anima dei luoghi.

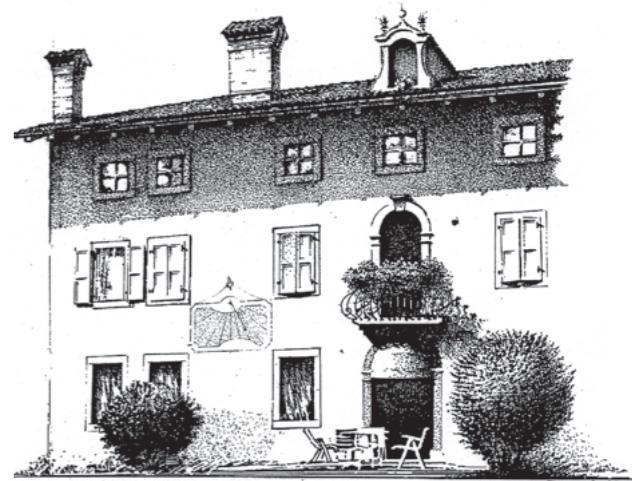


La Villa

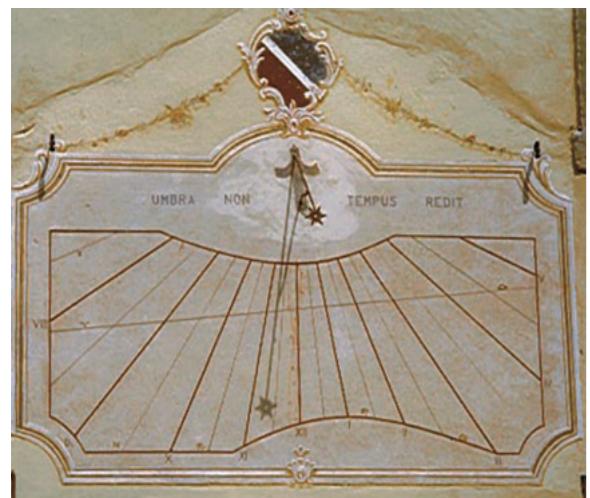
Doveroso cominciare il capitolo “I luoghi dell’anima o l’anima dei luoghi?” parlando della villa. Un privilegio e un piacere abitarci in tempi come i nostri in cui spazi grandi per vivere, il parco e gli alberi secolari che ci circondano, sono un vero lusso e fonte di benessere per il corpo e lo spirito. Come sempre, cominciamo fornendo qualche cenno storico, utile per rendere più viva e vissuta la nostra casa e per collocarne le origini nei secoli passati.

La villa, dicono i libri, risale al 1778, anche se non abbiamo trovato alcun segno tangibile di questa data: nessuna iscrizione nei pavimenti o negli stipiti delle porte o delle finestre a dare concreta testimonianza dell’inaugurazione della residenza di campagna dei Cernazai. Come gli altri signori di quel tempo, conservavano in città la loro residenza principale e abitavano in campagna all’epoca dei raccolti e delle divisioni con i mezzadri. Avviavano la loro parte ai magazzini di Udine per poi immetterla sul mercato. Nel Catasto Austriaco la villa è rubricata come “casa di villeggiatura”; campeggiava in mezzo alle case coloniche dove i Cernazai stessi vivevano prima di costruirsi l’abitazione signorile. Ci tenevano molto alla loro villa di campagna: la abbellivano e la rendevano sempre più accogliente e comoda.

Di questa famiglia al tempo molto importante in Friuli abbiamo già detto: erano proprietari amanti del bello ma anche pieni di contraddizioni. Agricoltori e commercianti molto esosi e, nel contempo, sempre inclini a coltivare interessi spirituali e altamente culturali. Come sappiamo, però, tutto il loro considerevole patrimonio artistico, fatto di opere d’arte di gran pregio, libri rari e opere importanti, insieme alla villa di Ara cambiò repentinamente proprietà per volere dell’“ultimo Cernazai”, quel canonico Francesco Maria che, senza dirette discendenze, decise di lasciare tutti i suoi averi parte al Seminario e parte alle Zitelle di Udine. Nel 1881, anno della morte dell’inquietante canonico finisce, nel mio immaginario, la storia antica e comincia quella contemporanea. Non so perché, ma gli anni che seguono nel XX secolo mi interessano e mi “intrigano” di meno.



Le Zitelle o Derelitte di Udine, non so quale di questi nomi sia meno impietoso, non trattennero a lungo la proprietà: non ho avuto la curiosità di sapere cosa ne fecero in quei decenni di fine '800, non so se le Derelitte abitassero la villa, la affittassero o se invece la dessero in godimento magari a famiglie bisognose. Compare, agli inizi del '900 l'ing. Giacomo Cantoni che rileva, acquistandola dalle suore udinesi, la villa e i terreni circostanti. Per arcani motivi, difficili da approfondire, la villa viene ribattezzata come villa S.Antonio, per devozione o in tributo al Santo padovano; continua a fare bella mostra di sé con l'ing. Cantoni e la sua famiglia. Accoglie, come residenza unica, destinata a un unico nucleo familiare, l'ing. Giacomo, la moglie Bianca Orter e le due figlie, Margherita e Maria. La figlia Maria Cantoni insieme al marito ing. Gianbattista Rizzani rimarranno proprietari fino al 1972; arriveranno poi i Nalon per qualche anno, dal 1972 al 1976. Sarà poi dulcis in fundo la volta dei Trevisiol, ma questa è storia contemporanea.



ra, primo e secondo piano, rispettivamente dedicati all'accoglienza e alla vita diurna, alle camere da letto e infine alle stanze della servitù e ai locali di servizio-guardaroba-stireria. Grandi spazi per un'unica famiglia come concepita fino a qualche decennio fa, quando gli ambienti e la vita quotidiana erano incentrati su più generazioni, dai nonni, ai genitori, agli zii e ai nipoti.

Non so quanto e se i Cantoni abbiano modificato internamente la villa rispetto ai Cernazai ed in particolare al più volte ricordato canonico. Sicuramente però l'ing. Cantoni volle trovare il modo di dare un suo personalissimo tocco alla villa e, forse inconsapevolmente, volle cercare un motivo per essere ricordato. Proprio a lui, infatti, dobbiamo la meridiana che abbellisce la facciata. Per realizzarla chiamò nel 1934 Ugo Forte (1864-1947) di Buja, una delle ultime figure di gnomonista classico della nostra regione.

Dal libro "Meridiane del Friuli" ed. Forum 1998, ricaviamo questa descrizione: "E' stata realizzata secondo i più rigorosi procedimenti tecnici dell'antica scienza gnomonica, con linee decorative e stemma nobiliare che la eleggono come una bella e principesca meridiana".



Cogliamo questa occasione per darvi qualche informazione tecnica sulle meridiane, per togliervi le curiosità che ci illudiamo di suscitare leggendo questo libretto. Anche in questo caso “wikipedia” si dimostra utile ed esauriente:

La meridiana è un orologio solare: è completo di curve solstiziali, di retta equinoziale, di linee orarie ed anche delle mezz'ore che permettono una precisa lettura del tempo vero locale. La “lemniscata”, quella curva caratteristica a forma di “8”, avvolge la retta oraria del mezzodì ed è realizzata per ottenere il tempo medio del meridiano del fuso ™ e consente l'immediata lettura dell'ora civile in qualsiasi giorno dell'anno. A concludere questa parte didattica, una definizione dello gnomone o stilo che, nella sua grande semplicità, può essere definito il “cuore” della meridiana: senza molle, senza motori, senza meccanismi, senza dispendio di energia, consente il perfetto e costante funzionamento dell'orologio. E' semplicemente una lama metallica sporgente, fissata sul quadrante in un punto detto “centro della meridiana”. Talvolta lo gnomone è denominato anche “asse”, perché deve essere disposto parallelamente all'asse terrestre.

L'ing. Cantoni ai posteri, abituati ormai a radio-sveglie e a leggere l'ora certamente più sul computer che sulle facciate delle case, lascia più che il meccanismo per la lettura delle ore, l'iscrizione latina “*Umbra non tempus reddit*”.

Per molto tempo il detto mi ha lasciata in pace, mi ha semplicemente accompagnata, come mi accompagnano gli alberi, la ghiaia che circonda la casa, il colore paglierino dei muri esterni, i cani quando esco o quando rientro a casa. Negli anni più recenti, quel moto più che accompagnarmi, mi invade. L'ombra ritorna, non il tempo. Carpe diem. Goditi l'oggi. La dimensione del tempo che fugge, che non puoi trattenere perché solo l'ombra si ripeterà inesorabile ed uguale, suona più come una minaccia che come un'esortazione a godere. Però, nel mio intimo ottimismo, quel tempo che non ritorna è più di ogni altra cosa un invito ad apprezzare, a capire fino in fondo, a non vivere in fretta e con superficialità qualunque cosa ci capitì di vivere. Le letture possibili del motto sono infinite, devono cambiare con il mutare del nostro sentire e delle età della vita. Comunque sia, quel motto rimane lì, su quella bella facciata; ogni tanto la meridiana richiede qualche piccolo ritocco, qualche pennellata che la riporti al suo splendore originario e che tolga le tracce dello scorrere del tempo. In fondo, *umbra non tempus reddit!*

E siccome ogni abitante non può rinunciare alla tentazione o al vezzo di lasciare traccia di sé in una villa così bella, anche i Trevisiol ci hanno messo del loro e, sicuramente, ce ne metteranno ancora. Perdoneremo ai Trevisiol stessi l'aver ricondotto gli spazi interni alle esigenze delle famiglie di fine '900, quando le generazioni nei nuclei familiari si riducono a due, genitori e figli. La casa si spartisce nella ristrutturazione tra le esigenze dei due cugini, Ivan e Giancarlo, pur mantenendo il piano terra a disposizione degli ospiti; gli spazi qui sono anacronistici per il XXI secolo: un salone mezzo occupato dal biliardo, un soggiorno con librerie e una camera da letto tanto grande da permettersi essa stessa un angolo-salotto.

Ma torniamo ai contributi artistici dei Trevisiol. In controtendenza con i tempi attuali di pannelli radianti o di riscaldamento a pavimento, grande spazio e grande risalto trovano, in ogni piano, i caminetti. Sono stati abbelliti, ricreati, ripensati i caminetti di casa Cantoni o forse dei Cernazai. Come è avvenuto per il corrimano in ferro giallo dello scalone, nella ristrutturazione degli anni 1980-1982 gli architetti vicentini Franco e Margherita Gallo si sono sbizzarriti nei caminetti e si sono lasciati trasportare dalla voglia di dare un volto moderno, lineare ed elegante all'elemento di sempre: il fuoco. Sono ben sette i caminetti della villa: due a piano terra, tre al primo e due al secondo. Le fonti di calore, oggi potremmo dire alternative, non mancano e a tutte è stata riservata una cura, una pulizia nel disegno e una importanza nella scelta dei materiali. Si impongono, ti cercano e attraggono l'attenzione di tutti i caminetti di casa Trevisiol, anche quando non c'è il fuoco a farli “vivere”.

E, infine, un ultimo vezzo da citare tra i contributi artistici dei Trevisiol. Oltre alle opere di Toni Zanussi che sono presenti in ogni piano e di cui si parlerà a parte più diffusamente, un trompe d'oeil d'eccezione abbellisce un luogo riservato della casa: la camera da letto di Ivan e Bruna. Un tendaggio dai colori caldi, che protegge e rende sontuoso il “talamo nuziale”, rende importante ma allo stesso tempo intimo quello spazio. Opera “giovane” di Andrea Ferrari e della bella Claire, opera su commissione, pensata, studiata con ambizione come decoro perenne, parte integrante della villa di Ara che, come ormai avrete capito, si merita queste delicatezze e questi omaggi.



Una chiacchierata con Beba e Ginetto: ricordi di un'infanzia nella villa

Per concludere la sezione dedicata alla villa, significativo è riportare le parole di coloro che hanno sempre avuto e ancora hanno un legame speciale con la casa.

Una sera d'agosto, Franca, la nostra nuova vicina, ed io, Emilio, muniti di registratore alla mano e con qualche abbozzo di domanda in testa abbiamo fatto una lunga chiacchierata – meglio definirla così piuttosto che intervista – con Beba, penso che tutti voi la conosciate, e Ginetto Troiano, il nostro fidato artigiano tuttofare compaesano.

La famiglia Troiano, detta Quesse, dalla fine degli anni trenta fino ai primi anni cinquanta, viveva proprio dove oggi sorge l'ufficio ed era composta dai nonni, mamma Norina, papà Ermenegildo, il primogenito Ginetto e il fratello Guerrino. La loro casa si affacciava sul cortile interno dell'azienda, che una volta era un vero e proprio giardino in erba con un'aia e l'orto dove oggi c'è la rimessa dei trattori.

La zona che oggi ospita la cantina, come ci spiega Ginetto, era completamente diversa, solo i muri perimetrali e il grande salone al primo piano rimangono come allora; al contrario al piano terra la suddivisione delle stanze è completamente cambiata.

Accanto alla famiglia di Ginetto, nella zona della recente ristrutturazione, vivevano i Clocchiatti, detti Cite, e nelle case oltre la vecchia stalla i Merlino. Queste famiglie lavoravano la campagna per il proprietario della villa, l'ingegnere Cantoni, allora molto vecchio, che risiedeva soltanto in estate ad Ara, mentre in inverno si ritirava in città in via Deciani.

Egli possedeva tutte le terre che circondavano la villa fino alle rive del torrente Cormor, coltivate a mais, frumento e patate o pascoli per cavalli e mucche. Avendo soltanto due figlie femmine, Margherita e Maria, e non potendo contare su eredi maschi che si dedicassero all'amministrazione della campagna, l'ingegnere Cantoni aveva affidato la cura della villa al padre di Ginetto, giardiniere e custode e la gestione dei campi al signore Celeste Clocchiatti, il fattore.

Con l'inizio della guerra, il papà di Ginetto partì come autiere in Albania e la villa divenne sede di comandi militari. Infatti ne ospitò ben due, prima quello tedesco e poi quello americano.

I tedeschi si stabilirono nella villa nel 1939 ed erano soltanto in sei, ma come dice Ginetto, "bastavano"; infatti ogni notte davanti al cancello c'era un'auto blindata con alcuni soldati di sentinella. Una sera, rientrato in ritardo rispetto all'orario di copri-fuoco, il padre di Ginetto fu minacciato con una pistola. Solo dopo delle spiegazioni, lo lasciarono passare ma sempre tenendolo sotto tiro fino alla porta di casa.

All'interno della villa avevano oltre agli uffici anche le camere da letto e molte donne di Ara facevano le pulizie e i pranzi. Appena partirono, arrivarono gli americani,

che erano in molti di più, tanto che allestirono un cinema nella grande sala sopra la cantina, come ci racconta Ginetto che, anche non capendo niente d'inglese, si sedeva sempre in prima fila.

Beba nasce nel 1939 vicino a Postumia, nelle vecchia Jugoslavia, allora Italia, dove i genitori lavoravano, e arriva in Ara nel 1943 con la mamma, il papà e due fratelli, dopo un lungo viaggio prima in treno e poi in tram. Dapprima si stabilisce nella casa dei nonni materni, dove abita attualmente, per poi trasferirsi nella villa nel 1945, dopo la partenza del comando americano. Il comune infatti aveva concesso la casa a quattro famiglie sfollate, i Marzaro, i Castenetto, i Ballarini e i Marcuzzi, che contavano in complessivo circa trenta persone. Ogni famiglia viveva in modo autonomo, aveva una propria cucina e camere da letto distinte.

Come racconta Beba la villa esternamente era uguale ad ora; l'entrata ed il piano terra, dove si trovavano le cucine e le zone giorno delle quattro famiglie, avevano bellissime piastrelle a forma di stelle colorate e nelle camere da letto, ai piani superiori, c'era il pavimento in legno. Un lungo corridoio, dove si affacciavano le stanze e i bagni, percorreva tutta la lunghezza delle case in orizzontale.

Un episodio della guerra che Beba ricorda molto bene, riguarda i cosacchi che arrivarono in Friuli e ad Ara con le famiglie al seguito. Da piccola, quando viveva ancora nella casa dei nonni, mentre attingeva l'acqua alla fontana del lavatoio nel bosco sopra casa, sentì degli spari e poco dopo arrivarono due cosacchi a lavarsi le mani. Probabilmente avevano ucciso un compagno, forse dopo una lite. Corsa con la mamma a casa, poco dopo questi bussarono alla porta chiedendo di poter mangiare qualcosa. Raccolto del cibo, servirono loro un modesto pranzo, dati i tempi di miseria. I cosacchi, infastiditi dal continuo abbaiare del cane minacciaron di ucciderlo, ma il nonno lo rinchiuse nella cuccia con alcune assi per attutire il rumore. Sia Beba che Ginetto lasciarono la villa con le loro famiglie all'inizio degli anni cinquanta e non ebbero occasione di rientrarci per molto tempo.

Infatti è stato solo alla nascita di Ettore, nel 1987, che Beba è ritornata qui e da allora è rimasta sempre con noi. Ginetto è tornato nella casa nei primi anni novanta e continuiamo spesso a vederlo o per un saluto o per il suo valido aiuto in lavori di ogni tipo.

Ormai è ora di cena e si conclude questa piacevole chiacchierata estiva con Beba e Ginetto, che ringraziamo per aver ricordato con noi la loro infanzia qui in villa, dove hanno giocato e si sono divertiti con tutti i bambini che la abitavano.

Come dice il titolo del capitolo, anche loro ripongono un pezzo del loro cuore in questo luogo.

FRANCA E EMILIO





E ora, giochiamo un po' con l'araldica: Lo Stemma

A forza di guardare la meridiana, ho cominciato ad essere attratta dallo stemma che la sovrasta, decoro dalle forme equilibrate e dai colori raffinati.

E' proprio bello quello stemma, tanto bello da indurmi a fare qualche approfondimento, accompagnata dall'amico Giuseppe Guarino che dell'araldica ha fatto una sua personale passione.

Non parrebbe riconducibile ad alcun nobile casato e proprio questa mancanza di riferimenti aristocratici lo rende più familiare e più "adottabile" dai Trevisiol.

In fondo basta una semplice aggiunta grafica per attribuire a quello stemma il significato del cognome di famiglia!

Ma partiamo con calma dalla descrizione, o più correttamente dalla blasonatura dello stemma.

Si tratta di uno scudo ornamentale, poiché creato "a gusto d'artista" nel contesto del disegno della meridiana; gli ornamenti di foglie che lo avvolgono lo fanno rientrare nella categoria "accartocciato".

La blasonatura poi si fa più intrigante e appassionante per i profani se lo descriviamo come trinciato d'azzurro e di porpora alla cotissa d'argento.

Trinciato è lo scudo diviso in due parti uguali diagonalmente dall'angolo superiore destro (sinistro per chi guarda) all'inferiore sinistro (destro per chi guarda). Particolare curioso da non tralasciare è che lo scudo trinciato significa neutralità sincera e nobiltà guerriera, valori altisonanti e in parte anacronistici, almeno per quanto riguarda i meriti bellici; più impegnativa è la neutralità sincera. Cosa significherà? Accettazione democratica e consapevole delle diversità? Trasparente disponibilità nei conflitti?

Significativi anche gli smalti o colori scelti: l'azzurro che in araldica rappresenta la fermezza incorruttibile a somiglianza del cielo che non è soggetto a corruzione; e il porpora, colore che rappresenta una regia dignità.

Infine la cotissa, classificata in araldica come una pezza onorevole, simboleggia il balteo o cintura a tracolla degli antichi cavalieri o la sciarpa militare che tuttora portano gli ufficiali.

E ora, con un piccolo artificio, personalizziamo lo stemma della facciata della villa dandogli il significato del cognome Trevisiol: basta "caricare" la cotissa di tre visi posti in banda e



La “Tese”

La “tese”, la bressana o il roccolo. Tre termini diversi per dire in fondo la stessa cosa: un’architettura per catturare volatili pensata e realizzata dall’uomo attraverso la natura.

Prima di consegnare ai nostri lettori la scrittura dotta di Amedeo Giacomini che ci intratterrà in modo colto parlandoci della bressana, ce ne spiegherà la costruzione, gli artifici, le finalità e le regole di funzionamento, voglio spiegarvi il perché di questa scelta nel capitolo “I luoghi dell’anima o l’anima dei luoghi?”.

E’ presto detto: noi di Ara abbiamo la fortuna di poter contare, nelle immediate vicinanze, di due uccellande: la bressana dietro il cimitero e quella sulla strada per Felettano. Per me si tratta di due “ambientazioni” veramente magiche e per questo le ho elette a miei personali luoghi dell’anima.

Sono, ovviamente, entrambe in disuso: la loro finalità venatoria e quindi lo spirito violento e di morte che le accompagnava sono ormai un ricordo remoto. Rimangono la perfezione delle geometrie create dagli alberi e dai cespugli, la definizione certa degli spazi, il corridoio arboreo che circonda il prato rettangolare interno, scenario della trappola e della cattura. Rimangono, soprattutto, il grande silenzio e il paesaggio di campagna in cui sono entrambe immerse.

Più di ogni altra frase, con la quale correremmo il facilissimo rischio di diventare retorici, parla la foto in bianco e nero scattata da Ettore: è la panchina della bressana di Felettano, punto di osservazione, scusa per riposare, o luogo privilegiato per lo scorrere dei pensieri in mezzo a tanto verde e con la possibilità di spingere lo sguardo lontano, oltre la valle del Cormor. Nelle mie passeggiate domenicali la bressana di Ara è una tappa d’obbligo: cambia con il cambiare delle stagioni, nuda e trasparente d’inverno, protettiva e rigogliosa d'estate. Quel corridoio esterno, con il tetto e le colonne ad entrambi i lati, è un invito a una passeggiata o a una corsa liberatoria.

Per quanto romantica o retorica questa descrizione possa apparire, l’invito è a frequentare almeno una volta quei luoghi “finiti” immersi in spazi infiniti e a trascorrervi almeno una manciata di minuti di mattina o al tramonto, in primavera o in autunno, da soli o in compagnia.

...

Da sempre la “tese” e i roccoli esercitano fascino e stupore. Lo conferma questo breve racconto tratto dall’opera di Andreina Ciceri che abbiamo già citato: la magia del luogo evoca un mondo fiabesco di apparizioni, tesori nascosti e personaggi fantastici.

TE TESE

E disevin par antic ch'al ere un grant convent su le culine de tese, parsore Merlin, e ch'e vedevin dopo simpri robes. Une sere un fantat al lave a cjata le





morose: si presente un cu la bocje plene di fuc e fra i dinc' al veve une claf e cu le man j segnave el puest lì ch'al veve di la. Si viot ch'ere sepulide 'ne cassele di bes. E alore lui, spaventat, invezit di cjapai la claf, al a vude tante pore ch'al è scjampat e lui j à dite:

-Va, maledet, ch'al à di nassi amcjmò el len parfaj la scune a chel frut ch'al à di salvami!

Se lui al cjapave le claf e al cjatave l'aur, chel atri si salvave.

Là, 'e contave la none, e' viodevin simpri un grant cjar di fen, tal miez de strade. S'e passavin di gnot, e' viodevin simpri robes o tune forme o in cheatre.

LA TESA

Una volta dicevano che c'era un gran convento sulla collina della tesa, sopra i Merlino e che si vedevano sempre cose strane. Una sera un ragazzo andava a trovare la fidanzata: si presenta un tale con la bocca piena di fuoco, che stringeva tra i denti una chiave e con la mano indicava il posto dove doveva andare. Si vede che là era sepolta una cassa piena di soldi. Ed allora egli, spaventato, invece di prendergli la chiave, ebbe tanta paura che scappò; lo sconosciuto gli disse:

- Va, vai maledetto, deve nascere ancora il legno per fare la culla a quel bambino che deve salvarmi! Se il tale prendeva la chiave e trovava il tesoro, quell'altro si salvava! Lassù, raccontava la nonna, si vedeva sempre un gran carro di fieno, in mezzo alla strada. Se si passava di notte si vedevano sempre cose strane di una forma o dell'altra.

Prefazione al trattatello di Amedeo Giacomini

Al mio approccio romantico al mondo della tese/bressana/roccolo faccio seguire il "trattatello" di Amedeo Giacomini, uno dei grandi intellettuali del '900 friulano; come al solito, mi piace darvi prima qualche piccola informazione sull'autore per invogliare alla lettura del brano scelto e per sollecitare ulteriori ricerche sulla sua opera molto prolifica.

Nasce a Varmo in provincia di Udine nel 1940 e vive fino al 2006, trascorrendo un'esistenza divisa tra la cattedra di filologia romanza e di lingua e letteratura friulana all'Università di Udine e la stesura di saggi, racconti e di molte traduzioni dal latino medievale, dal francese antico e moderno e dal provenzale. Giacomini è stato inoltre poeta: le sue liriche, scritte in italiano e friulano e tradotte nelle principali lingue europee, fanno di lui uno dei maggiori poeti dialettali del '900.

Già nel 1969 aveva affrontato il tema dell'uccellagione con "L'arte dell'andar per uccelli con vischio", rara e insolita occasione per conoscere indole e abitudini dei volatili. Il brano che riportiamo è tratto dal successivo "L'arte dell'andar per uccelli con reti" pubblicato più di vent'anni dopo, nel 1990, sempre nelle edizioni *All'insegna del pesce d'oro* di Vanni Scheiwiller, piccolo editore raffinato che purtroppo non esiste più. Scheiwiller collocò il volumetto al n. 91 della collana Narratori e lo fece stampare in mille copie numerate. Mi sono imbattuta nella copia n. 833 rovistando nella libreria di casa che Ivan da sempre arricchisce, molto più di me, di voci della terra friulana: senz'altro le sue origini extra-regionali hanno contribuito a renderlo più curioso e attento agli scrittori autoctoni di quanto non siamo noi friulani stessi. Del libretto piccolo, maneggevole, sobrio nella grafica, riporto oltre al capitolo VII "Nel quale si parla della bressana.....", l'originale dedica che non possiamo tralasciare di copiare poiché testimonia l'ironia di Amedeo Giacomini, il suo voler porsi - con una certa arroganza intellettuale – controcorrente a certe ideologie ambientaliste e a certe mode di pensiero:

*Dedico questo mio libello al primo branco di lupi affamati che,
sulle pendici innevate dei monti d'Abruzzo,
incontrerà un "verde" in gita ecologica.*

Anche questo, come il racconto di Ippolito Nievo, può rappresentare per i lettori del XXI secolo uno scritto inconsueto e forse un po' faticoso, ma proprio per questo stimolante: questa descrizione - a metà tra il tecnico e il poetico - riesce a dare il giusto risalto al nostro luogo dell'anima come speciale punto di incontro uomo-natura e come simbolo della caccia non fine a se stessa ma come necessità.

AMEDEO GIACOMINI Capitolo VII

Nel quale si parla delle bressana, la piu' comune delle tese fisse attuate con reti verticali

La bressana è, genericamente, il boschetto artificiale creato dagli uccellatori, in campagna, in collina o in montagna, per trarre in inganno, auspici i richiami, gli uccelli di passo. Viene posta in luogo aperto se in campagna; in montagna e in collina, all'imbocco delle valli in cui si incanalà più facilmente il passaggio.

La forma1 è poligonale; consta, in pianta, di due rettangoli inseriti l'uno nell'altro, sì da lasciar spazio tra i quattro lati per i corridoi dentro i quali s'hanno da appendere, verticalmente, le reti. Di lato è formata da una fitta siepe di carpini, onde i corridoi sono chiamati camere tout-court. In una bressana si distinguono: la fronte; il sacco che è la parte opposta al capanno; i corridoi; le pareti laterali; la parte interna: una piazza in cui crescono, seminate ad arte, varie piante a seme secco o oleoso (miglio, panico, scagliola, gramigna, ravizzone, girasole, ecc.) e altre producenti bacche, come il sanguinello, la lumbrusca, l'edera e l'amaranto; e, infine, il capanno. Codest'ultimo merita un discorso a sé. È parte integrante dell'interno complesso (i corridoi della fronte sono in comunicazione con la sua porta d'ingresso, debitamente celata dai corridoi da una parte e dall'altra con una delle pareti esterne) e deve avere molta solidità, disporre di più vani, di cui almeno due a pianterreno e altrettanti nel piano soprastante. L'altezza della costruzione - ha da essere, ripetiamo, in muratura- può variare a seconda del gusto proprio, ma va, di norma, dai sei agli otto metri. Le stanze al pianterreno saranno adibite alla custodia dei richiami, dei viveri, delle scalette, dei trespoli, dei cavalletti muniti di chiodi a cui si dovranno appendere le gabbie dei richiami quando, alla giusta ora, avranno da essere disposte nei punti dovuti del gioco, attaccate agli alberi delle pareti interne - quelle che guardano la piazza - sotto pezzi di latta che serviranno a proteggere gli uccelli in caso di pioggia, o conterranno altri attrezzi da lavoro che è sempre bene avere a portata di mano.

Le gabbie dei richiami, debitamente numerate, perché nel gioco, se si vuole cantino, i campioni vanno appesi sempre nello stesso posto (per questo anche la tavoletta che sostiene la bandinella e a cui s'appoggia la gabbia va numerata), vanno tenute in appositi scaffali, costituiti di solito da un'asse che corre lungo le pareti, a un metro e mezzo da terra, sostenuta da chiodi e da tiranti in fil di ferro. La stanza anteriore (il casotto per antonomasia), quasi ponte di comando di una nave, costituirà invece l'osservatorio da dove spiare l'arrivo dei migranti, manovrare lo spavento e il tirante della filaina (dovrà perciò avere un sedile - di solito è una semplice tavola sostenuta da due blocchi di cemento - e un'ampia finestra priva di vetri per evitare pericolosi riflessi); quella posteriore, munita di stufa fungerà da camera da letto e da stanza per il pranzo. È d'uopo sapere infatti che chi va in bressana deve starci praticamente tutto



il giorno (un tempo, chi poteva permetterselo, pagava un addetto - l'uselin - che ci trascorreva interi tre mesi); il potervisi intrattenere poi anche la notte offre molteplici vantaggi: si evitano le levatacce antelucane, i disagi di un trasferimento notturno, e, prima che sorga l'alba, si può già essere in piedi e disporre per tempo i richiami all'aperto, poiché è sconsigliabile lasciarli la notte in terra o sugli alberi (la bressana, con il suo inevitabile odore di pollaio, richiama topi e mustelidi d'ogni tipo, massime la donnola). I turridi poi (in particolare tordi bottacci e sasselli), specialmente in ottobre, si muovono prima delle quattro, e se per quell'ora i preparativi sono finiti, si può cominciare ad attenderli con un gran vantaggio e maggiori probabilità di buone catture. Arrivar tardi al capanno e perdere altro tempo per i preparativi vuol dire sciupare le ore migliori. Qualcuno potrà obiettare che al buio si vede poco o nulla, ma allora sarà l'uditivo a soccorrere la vista, e dall'intenso zirlare dei richiami si potrà capire che i tordi non sono lontani.

Alle prime luci dell'alba, anche se non si è certi della presenza di uccelli sulle piante e nella piazza, si può tirare lo spauracchio.

Questo per ciò che riguarda il capanno.

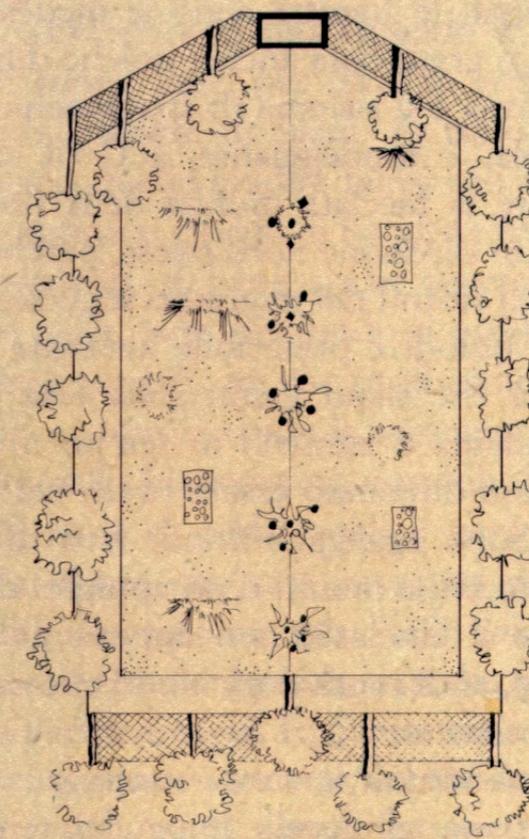
All'esterno, verso il sacco, una bressana degna di tal nome ha una sorta di prolungamento semicircolare (la tordaia) racchiuso tra alte reti - sono a maglia più larga di quelle usate per circondare il resto - un boschetto ricco di cespugli. Questa aggiunta serve, in particolare, per la cattura di merli e tordi, uccelli che amano più che volar molto, infrattarsi.

Le reti, è giunta ora di dirlo, sono alte in media due metri. All'altezza di ciascuna bisogna costruire l'intelaiatura per il ponte (la carretta) che correrà parallelo al corridoio con una larghezza press'a poco uguale e leggermente sollevato verso l'alto. Sopra codesto leggero scheletro di legno (il telaio della carretta) si legheranno molto bene delle stuoiie di canne che verranno ricoperte con rametti e frasche, fissati anche questi in modo da impedire che il vento li trasporti verso la rete provocando strappi o danni peggiori. La rete verrà poi tesa seguendo l'andamento del perimetro e avendo cura di darle una leggera inclinazione, cioè con la parte superiore spostata verso l'interno, ma non più di qualche centimetro; pezzi di legno o chiodi speciali a forma di elle l'assicureranno ben tesa agli appigli forniti dalle stesse camere della parete esterna che è la più folta. La parete interna, quella che guarda il pascolo, ha da essere invece meno intricata. La costituiscono di solito radi alberelli, debitamente tenuti potati e posti alla distanza di uno, due metri tra loro. Ciò permette il formarsi di specchi, che si susseguono cioè davanti alla rete alcuni slarghi. Hanno codesti una funzione della massima importanza: la bressana, a causa della cupola verde formata dalle molte piante d'alto fusto che la circondano, è alquanto ombreggiata: gli specchi permetteranno allora d'intravvedere la maggior porzione possibile d'azzurro e costituiranno un muto invito agli uccelli che, spaventati, dovranno tentare d'andarsene attraverso quelle vie d'uscita.

Detto questo non ci resta che descrivere lo spavento. Esso costituisce l'elemento fondamentale della nostra tesa. La bressana infatti sfrutta un comportamento tipi-

co degli uccelli: quando si sentono spaventati dal falco o da qualche altro pericolo incombente sono soliti infrattarsi, emettendo un sibilo, secondo il seguente schema di volo:

- a: punto in cui si sono gettati
- b: rete di sinistra
- c: rete di destra



Schema grafico di una bressana.

Lo spavento cioè ha la funzione, una volta che attratti dai richiami i migranti si sono posati sulla piazza o sugli alberelli o sui cespugli intorno, di sollecitarli alla fuga. È in se stesso un congegno molto semplice; di solito è costituito da un cavo di fil di ferro che va dal casone al sacco. Attaccati ad esso, a distanze variabili a piacere, vi sono stracci di vari colori, cartocci di granturco, bussolotti di conserva, campanelline; il tutto è raccolto o entro ampi cestini verdi o più comunemente entro buche scavate nel terreno; ad uno strappo deciso del cavo tutta la cianfrusaglia che vi è attaccata si alza con uno sventolio, un acciottolio e uno scampanio poderoso; l'insieme cade e si alza ripetutamente, finché anche l'ultima smaliziata cincia si decide ad entrare per l'ennesima e per lei finale volta nella terribile ragnatela.

Che altro? È la bressana il più micidiale forse tra tutti i sistemi di tesa, ma anche il più noioso: per far fortuna (e può rendere bene anche economicamente!) basta avere la costanza di star lì nel capanno dalle ore piccole fino a sera (nei tempi di gran passo, specialmente) e attendere il momento dello strappo; nemmeno gli strumenti di richiamo son troppo vari: ci si serve dei soliti fischi per pispoli e tordine e di quelli per tordi (il più comune da noi è il sklisot, costituito da un tubicino di cuoio con un'anima in ferro attorta a renderlo cercinato a mo' di fisarmonica, e di un tubicino di rame dalla bocca tagliata e becco di clarino, da cui sorte il classico zip dei tordi; c'è poi la vit, che si compone di un blocchetto di legno duro a quattro facce: su quella superiore c'è una vite ad occhiello d'ottone; mossa intorno da una mano esperta anch'essa produrrà un secco e sonoro zip); per le cesene invece ci si serve di cak: uno strumento quasi simile allo sklisot, ma privo del tubicino posteriore, reso adatto a produrre un sonoro cak da un foro a barchetta messo di fianco al rivestimento d'ottone che lo copre a mezzo: è di forma cilindrica, piuttosto largo; va azionato sostenendolo saldamente con il pollice e l'indice dalle destra e percuotendolo in basso con il palmo della sinistra. Non v'è altro da notare, almeno dalle mie parti, sicché passiamo senz'altro ad un'altra tesa.



Il Bosco del Mantica

Sicilia, giugno 2009. Sono all'estremità opposta dell'Italia, a Marina di Ragusa su una terrazza fronte-mare. Qui i colori e i profumi sono così diversi da quelli a cui sono abituata tutto l'anno, al di fuori di questa parentesi di vacanza. Eppure da così lontano, frapposti in linea d'aria 1400 km, col pensiero mi riesce facilissimo ritrovarmi dentro uno dei luoghi attorno ad Ara che amo di più: il bosco del Mantica.

Facile condurvi fin là usando la terminologia delle vecchie guide per le gite in montagna: lasciata la villa alle spalle, girate verso destra seguendo la strada asfaltata o, in alternativa, camminando tra i filari. Sorpassata una bella quercia solitaria, scendete lungo un sentierino sulla sinistra, in prossimità – durante la stagione di caccia – di un capanno di avvistamento. I cani, che immagino vi facciano compagnia in questa passeggiata, approfitteranno senz'altro della sorgente d'acqua un po' nascosta tra gli alberi della china per un primo tuffo refrigerante. Oltrepassato un campo solitamente coltivato a mais, vi ricongiungerete con l'unica stradina (vietata alle macchine) che collega l'abitato di Ara alla ippovia Tavagnacco-Buja. Questo nuovo percorso da qualche anno consente l'accesso alla valle del Cormor a centinaia di persone che a piedi, in bicicletta o più raramente a cavallo, possono assaporare la natura di quei luoghi fino a poco tempo fa privilegio di pochi (tra quelli noi stessi). Seguite l'ippovia a destra fino a un nuovo bivio contraddistinto da un'ancona (di cui parleremo separatamente più avanti) e da un allegro piccolo affluente del Cormor; qui, per la seconda volta, i vostri cani troveranno refrigerio accucciandosi nell'acqua tra le pietre del ruscello.

E' esattamente in questo punto, quando lasciata alle spalle l'ancona si prende la strada in discesa che porta prima al ponte del Cormor e, poi, poco oltre al bosco del Mantica che cominciano per me tutte quelle sensazioni speciali che questi posti riescono ogni volta a riservarmi. Non so quante volte ho fatto andata e ritorno questo tragitto, da sola, con Ivan, con i figli, con amici, con uno o due cani (Rocky, Turbo, Fifty, Camilla la schnauzer, Pimpa, Camilla la dobermann, Mozart....). Eppure per chi è friulano, o semplicemente per chi vive in zone collinari al nord-est, gli ingredienti di questo posto per me tanto speciale, non possono che essere noti e consueti.

Appena guadato il Cormor, camminando dentro l'acqua quando è in piena, oltrepassandolo sul ponte in cemento quando il torrente è in secca, si entra nel bosco del Mantica (dal nome della famiglia nobile che possedeva i terreni).

Se dovessimo fornirvi una descrizione scientifica, faremmo ricorso al cartellone turistico curato dalla Provincia di Udine che si trova presso l'abitato di Fontanabona:

Lungo le scarpate dei terrazzi fluviali del Cormor crescono boschi misti di latifoglie, originariamente castagneti, querceti e querco-carpineti, ora in via di regressione di fronte all'espandersi della robinia. Uno di questi è il bosco del Mantica situato sulla scarpata in riva destra sotto l'abitato di Fontanabona. Questo bosco è ancora formato da castagneti e da piante di farnia, carpino bianco, frassino maggiore, olmo campestre e acero campestre.

Si dimentica però il cartellone dei fiori del sottobosco, dei bucaneve o dei crocus o, a primavera, dei quasi scomparsi mughetti e dell'erba cipollina. E poi questo libricino non è nato per fornire spiegazioni scolastiche sulla flora e sulla fauna. E' più indicato anche se più rischioso (come vi abbiamo detto nell'"avvertenza") descrivere il tetto di alberi e di cespugli che vi avvolge formando un tunnel naturale e vi accompagna per tutto il bosco lasciando a fatica filtrare la luce, regalando un impagabile senso di protezione. In questo corridoio naturale, in questa dimensione silenziosa e d'altri tempi, risalirete la strada romana, calpesterete i suoi ciottoli che ancora resistono compatti, fatta eccezione per quel punto in cui una frana ha reso definitivamente impercorribile alle quattro ruote questa via antica e da cui è possibile vedere -a valle- i piccoli corsi d'acqua che poi si gettano nel vicino Cormor.

E' un tragitto di qualche centinaia di metri, immutato da quando lo conosco, ma sempre diverso a seconda delle stagioni, insolito e bellissimo quando la neve arriva anche ad Ara.

Quando arrivate alla cima della salita vi investe una luce forte, quella della piana di Fontanabona, dove le coltivazioni ordinate di mais, soia e gelsi si sostituiscono al disordine del bosco. Cercate di non ascoltare i rumori che arrivano, inesorabili e insistenti, dall'autostrada sulla vostra destra. Isolatevi mentalmente e cercate il punto di osservazione più favorevole per godervi da così lontano il Borgo di Arra, rosso e imponente. Quasi impossibile, invece, scorgere la villa che riuscirete solo a intuire là dietro, nascosta e protetta dal secolare cedro. Dovrete camminare ancora a lungo per arrivare a luoghi abitati, per raggiungere Fontanabona o tornare ad Ara, ripercorrendo all'indietro la stessa strada o cercando un'alternativa alla scoperta di un'altra porzione della valle del Cormor e, perché no, di un guado più avventuroso.

A disturbarvi, oltre all'autostrada, solo talvolta gli scarichi assordanti delle moto da cross: impossibile trattenere e dissuadere gli appassionati, nonostante le minacce di multe salate nei segnali sparsi qua e là.

Di questo bosco di collina vi rimarrà anche quel particolare profumo di terra umida che a parole non so descrivere, ma che so sentire con chiarezza anche qua, nell'assoluta terra di Sicilia.

Di ancona in ancona

Si conclude con un giro "a tappe" il nostro viaggio nel luoghi dell'anima. Questo piccolo pezzo di Friuli non raccoglie in sé certo grandi architetture, ma ci regala piccole testimonianze della devozione dei suoi abitanti. Sono le cosiddette "ancone", piccoli monumenti religiosi, chiesette in miniatura, costruite in luoghi solitari o poste in prossimità di strade o a protezione di incroci, semplici nella struttura esterna e nelle decorazioni interne. Sono esempi di arte popolare in cui la finalità religiosa ha il sopravvento sulle ambizioni estetiche; il risultato è però sempre apprezzabile anche per il solo fatto che rappresentano un buon motivo per una sosta per chi si trova a passarvi accanto.



Il nostro viaggio “di ancona in ancona” parte dall’incrocio tra la Strada Provinciale n. 58 Tricesimo - Colloredo di Mont’Albano e la stradina (via Isonzo) che porta al Borgo di Ara. E’ proprio qui che incontriamo l’ancona n. 1, quella che fa parte integrante del nostro tragitto verso casa. Siamo così abituati a vederla che ormai non la osserviamo più: ci limitiamo a inquadrarla nella visuale del parabrezza dell’auto, con il campo di mais, una macchia di gelsi e qualche casa a farle da sfondo. L’inquadramento risulta più bizzarra durante i periodi elettorali, quando la cappelletta appare accompagnata dagli antiestetici tabelloni con i volti ingranditi e impietriti dei candidati. Obbediamo all’invito della piccola ancona di fermarsi: è lì dal 1954, come dice l’iscrizione sul timpano. Leggendo qua e là scopriamo che è dedicata alla Madonna della Guardia proprio perché è posta a proteggere quel pezzo di strada chiamato Crosade, quella curva un tempo stretta e pericolosa. Fu evidentemente ampliata quella striscia di asfalto, gli fu data maggiore dignità ma soprattutto sicurezza, trasformandola - si dice nelle nostre fonti scritte - in “una magnifica piazza”. Ci furono grandi festeggiamenti per celebrare l’ “intronizzazione” alla presenza di tutti gli abitanti delle due Are che fino ad allora se l’erano “passata” di casa in casa, a benedire le famiglie devote del paese che per questo la chiamavano anche Madonna Pellegrina.

E’ una Madonnina di gesso ad accogliervi, semplicissima, senza addobbi, senza corona o monili, vestita con una tunica bianca e con le spalle coperte dal tradizionale manto azzurro cielo. Più del corpo vi parlano le mani: con il palmo in su, come quando si recita il Padre Nostro, danno un messaggio di accoglienza e protezione. Inquietano un po’ gli occhi, che in realtà sono fessure nascoste in uno sguardo rivolto completamente verso il basso; per alcuni la nostra Madonnina raffigura l’Immacolata secondo l’iconografia della Vergine che si trova a Parigi, nel luogo dove apparve nel 1830 a Santa Caterina Labourè.

Istintivo notare anche gli addobbi floreali, che denotano cura costante e amorevole sicuramente di mani femminili del paese: fiori finti si confondono con fiori veri e formano una macchia dai colori vivaci.

Vi suggeriamo di memorizzare bene l’immagine di questa ancona popolare, molto semplice e discreta; potrà tornarvi utile nel confronto con le altre immagini sacre di questo breve percorso tra le colline di Ara.

Per raggiungere la nostra seconda tappa, l’ancona n. 2, dobbiamo tornare giù nella valle del Cormor, in quel luogo preciso che abbiamo già descritto come punto di partenza ideale per attraversare il bosco del Mantica. L’ancona segna proprio l’incrocio tra la stradina che scende verso il torrente e quella che prosegue in direzione Buja. Delle tre ancone del nostro percorso, questa è la cappelletta votiva al tempo più semplice e meno curata: nonostante la nuova ciclabile del Cormor abbia senz’altro centuplicato le presenze nella valle, l’anconetta si mantiene dimessa e semiabbandonata. Più campagnola di tutte, con una siepe a definirne lo spazio esterno, non risulta avere una consacrazione religiosa chiara e univoca. Si confrontano all’interno, dietro un vetro, le statue di una piccola Madonna e di un Cristo



un po’ più imponente, e all’esterno due oggetti di plastica: si tratta di una tavoletta con l’immagine del presepio e di una coroncina da rosario, retta da un angioletto, da utilizzarsi per recitare le preghiere del viandante riportate su una scheda collocata all’interno del piccolo altare. E’ un misto disordinato che non migliora con gli addobbi floreali tutti posticci e molto datati, sbiaditi e non coordinati tra di loro.

Per non farla sfigurare rispetto alle altre ancone e per darle giusta importanza ora che tante persone le passano davanti, abbiamo deciso di abbellarla un po’ per scattare la foto che appare in questa pagina; qualche addobbo floreale nuovo e una sistemata all’originale vasetto con decorazioni picassiane, prima ridotto in cocci, sono stati gesti sufficienti a migliorare l’aspetto della nostra ancona n.2. Resta bellissima la sua collocazione geografica nella valle del Cormor, in una strada prima al servizio di contadini, boscaioli e pastori, oggi a disposizione di chi passeggi, di chi va a cavallo o di chi corre in bicicletta. Chissà se qualche passante attribuirà qualche nuovo significato o qualche nuova devozione alla cappelletta o se continuerà ad essere così, un po’ confusa nelle origini del suo culto.



Continuiamo ora per la strada in direzione Buja per trovare l'ultima ancona. E' una passeggiata piacevole, prima sotto una freschissima galleria naturale di alberi e poi nel verde più assoluto, con campi di mais e grandi prati ai lati. Questa strada ci ricongiungerà alla Strada Provinciale n. 58 Tricesimo – Colloredo di Mont'Albano, in località Cormor. Incontriamo così la Madonna della Salute: è stata costruita tra il 1935 e il 1936 da Antonio e da Mario Bertoldi, rispettivamente nonno e zio di Beba. La statua è stata portata giù in processione dalla chiesa parrocchiale di Ara e raffigura la Vergine del Carmine che in quel periodo fu interdetta in quanto antiliturgica, probabilmente perché i vestiti e gli ornamenti abbastanza preziosi venivano considerati troppo profani.

Impossibile mettere in concorrenza l'ancona di Beba con le altre due ancone: è senz'altro la più bella, la più curata e la più preziosa. Anche l'architettura esterna è di una certa importanza: si tratta di una cappelletta vera e propria, di dimensioni tali da attrarre inevitabilmente l'attenzione di chi ci passa vicino, con un piccolo pronao sorretto da due pilastri e, sopra il timpano, una croce raggiata e le date della costruzione. Scomparsa invece l'iscrizione originaria *Salus inferorum*.

Qui gli spazi sono tutti diversi rispetto alle altre ancone: all'esterno la cappelletta ti accoglie come una vera e propria chiesetta, con un sentierino di ghiaia e un piccolo portico per sostare in preghiera; all'interno un piccolo altarino, al quale si accede con tre gradini, espone la Madonnina col Bambin Gesù in grembo protetta da due colonne laterali dipinte e da un vetro. Interno ed esterno sono sempre curatissimi,

con fiori vivi, fiocchi per nascite recenti e ex voto. La Madonna della Salute col Gesù Bambino è ben più ricca delle altre due: la adornano collane d'oro, una corona sul capo con pietre colorate incastonate e vesti di seta rosa e azzurra ravvivate e impreziosite da passamanerie dorate. Ma, al di là degli ornamenti, quel che colpisce di più è la dolcezza dei volti in gesso, la serenità dei lineamenti che deriva dai colori tenui e dagli sguardi abbassati.

E' questo della Madonna della Salute un punto suggestivo per tornare ad Ara o per lasciarla alla volta di Colloredo, in entrambi i casi affrontando una salita; qui si conclude il nostro saliscendi tra le colline alla ricerca di queste piccole testimonianze della devozione popolare che si aggiungono ai luoghi del culto tradizionale, la parrocchiale di Ara Grande esagerata nelle dimensioni e un po' sgaziata e quella di Ara Piccola, più intima e armoniosa.



TERZO CAPITOLO

Ara e l'arte

La musica: Pietro

Mi hanno chiesto di contribuire, per così dire musicalmente, ad un progetto che mi è in parte ancora sconosciuto ma che ciò nonostante ritengo interessante e, se mi permettete, in un certo senso anche commovente, o quantomeno lo è per me.

Questo compito richiestomi, non mi è solo naturale, considerando la mia professione sul campo di musicista, ma anche, se penso al mio femminile orgoglio di non del tutto consumato violoncellista, piacevole e gratificante.

La prima cosa che dovevo fare, mi ero detto, era quella di mettermi davanti a qualche foglio pentagrammato e scrivere della musica originale, dando così un personale ed inventivo accento musicale allo sconosciuto progetto.



Purtroppo a causa d'una vacanziera pigrizia estiva ed in minor parte anche a causa della brevità del tempo concessomi, ho diretto la mia scelta verso una composizione musicale che ritengo sia nel suo piccolo un brano geniale, deliberatamente malinconico, e, concedetemi l'espressione musicale che si capisce immediatamente dopo un primo ascolto, leggero come se non avesse gravità alcuna. Un ulteriore motivo che mi ha per così dire con decisione diretto verso questo scelta è che si tratta d'una composizione originale per due violoncelli, il mio strumento, una valutazione questa, ve lo concedo, scandalosamente banale ma tuttavia sentimentalmente obbligatoria.

Prima di lasciarvi, consentitemi una citazione che mi è balzata in mente pensando alla riuscita di questo progetto, una citazione saggia ed illuminante:

La vita senza la musica è un errore (Nietzsche).

Buon ascolto gente d'Ara Grande.

PIETRO TREVISOL

Drifting

Gabriel Koeppen

träumerisch = 92

pizz.

O.H.

Gc 1009

rit. sfz



Ara e Toni Zanussi ovvero “Il vino e l’arte salvano la vita”

Ho fatto molta fatica a iniziare a scrivere questo capitoletto su Toni e la sua arte. Ero presa da una parte dalla voglia – forte – di raccontare e dall’altra da un certo imbarazzo. Non mi sono subito chiesta il perché di questo disagio: però ero assolutamente intenzionata a vincerlo e per farlo ho pensato di seguire il mio metodo classico, direi scolastico di affrontare le cose e i problemi. Ho cominciato definendo il periodo temporale trascorso dal Maestro qui, nel Borgo di Arra: “Dall’agosto del 1986” ha sentenziato con certezza Loretta. Sull’anno in cui questa parentesi si è conclusa, invece, abbiamo dovuto tutti un po’ arrabbiarci, anche se quella data è più vicina.

Si tratta infatti del 2003; quella difficoltà che accomuna i Zanussi e i Trevisiol a ricordare con naturalezza e sicurezza denota qualcosa, ma è presto per dirlo. Forse il perché di questa “amnesia” emergerà piano piano, ripercorrendo assieme quei diciassette anni.

Per trovare una prima ispirazione che mi facesse passare la paura dell’*incipit*, ho ricostruito la carriera artistica e l’attività di Toni attraverso i cataloghi, tutti bellissimi, delle mostre e degli eventi che lo hanno visto protagonista in quegli anni. E così da subito parole scritte e parole narrate si sono alternate nei miei pensieri: l’avventura di Toni ancora ragazzo che prende la via del mare con una nave da crociera, che lavora e crea dall’altra parte dell’oceano, in Florida o ai Caraibi, si confonde con i racconti di Toni stesso sul rientro in Italia, sulle giornate veneziane trascorse tra ricerca dell’arte e personaggi di un mondo “dorato” e un po’ decadente. Ricordo il mio stupore nell’ascoltare Toni raccontare gli episodi di casa Cicogna o i capricci di Florinda Bolkan: a ripensarci questa vita da telenovela mi divertiva tantissimo, ma strideva con il Toni adulto, posato e ai miei occhi per niente stravagante con cui avevo a che fare.

Attraverso quelle pubblicazioni ho così avuto modo di seguire l’itinerario artistico di quel periodo: Lignano Sabbiadoro, Arta Terme, la presentazione nell’88 della Porta della Pace, Fagagna, Palmanova nella Polveriera Napoleonica, Tolmezzo; e poi, lontano dal guscio regionale, eventi a Milano, Cesena, in Slovenia, in Sicilia, a Terni…

Leggere i viaggi che hanno fatto le sue opere verso le varie mostre, ma soprattutto leggere una dietro l’altra le critiche dei professionisti dell’arte ed i commenti su di lui di figure memorabili ed indimenticate come David Maria Turaldo o Ernesto Balducci hanno maturato in me quell’imbarazzo o meglio quella soggezione a scrivere di cui parlavo prima. Quel disagio a prendere la penna e a parlare di lui con naturalezza. Certo, non è obbligatorio farlo, ma quando si parla del Borgo di Arra come si fa a non parlare dell’ultimo ospite, quello che lo ha abitato, animato e vissuto prima che tutto il complesso diventasse oggetto di ristrutturazione?

Mi hanno messa a disagio soprattutto le presentazioni dei critici d’arte. Ho fatto fatica a trovarvi il Toni silenzioso, schivo ma affettuoso che conosco e che mi è familiare. Nelle





mattinate domenicali, in cerca di ispirazione, mi sono persa tra quelle parole e quelle frasi ridondanti e, perché non ammetterlo, talvolta astruse: cromatismo, felicità cromatica, segno, armonia, microcosmi, interiorizzazione, spazialità, complessità stilistica, repertorio lessicale, visione figurativa o, ancora, astratta geometria. Queste parole, a leggerle tutte assieme, una dopo l'altra, mi hanno ubriacato, mi hanno proiettato in un mondo impalpabile e intellettuale e hanno prodotto l'effetto indesiderato e imprevisto di allontanarmi da Toni e di farmelo perdere di vista.

E' bastato poco per recuperare la "frattura" e accorciare le distanze: immutata la voglia di scrivere su di lui e sulla sua lunga parentesi ad Ara, ho cercato l'ispirazione nei suoi quadri, in quelli che mi circondano e che, per la fretta del vivere o per l'abitudine di averli così a disposizione, spesso trascuravo di osservare e godere con le dovute calma e passione. Sono andata a cercare nel catalogo "casalingo" delle sue opere quello che mi rimane dentro di quegli anni. Per questo ho voluto queste pagine costellate della nostra "collezione Zanussi", dei quadri che hanno fatto il breve tragitto dallo studio a casa nostra, portati a mano personalmente da Toni o messi con disinvolta sulla spalla, come fossero degli sci.

Saltellando un po', torno alla parola magica "cromatismo": se la convertiamo nei termini più semplici e scolastici del dizionario, vale a dire "colorazione, specie se accesa", allora mi è più facile associarla a Toni. La nostra casa è costellata dal "cromatismo zanussiano"; dietro

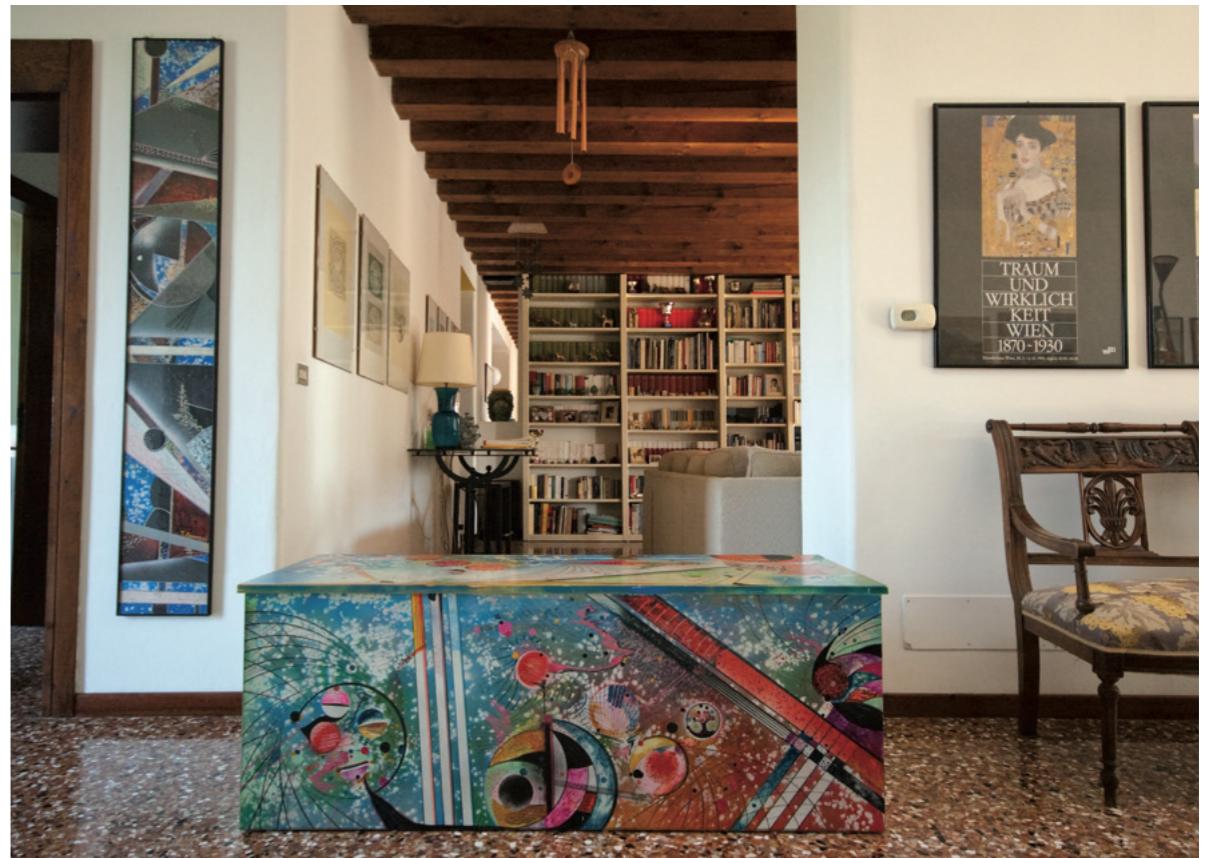
quei colori ognuno di noi è libero di cercare e trovare quello che vuole, a seconda dell'umore o della stagione della vita. C'è stato un periodo in cui i quadri di Toni non mi piacevano più: non avevo tempo o non avevo la capacità e la voglia di lasciarmi andare. Tutta raziocinio e organizzazione. I quadri di Toni invece ora mi ispirano libertà, voglia di andare e di riservarsi uno spazio mentale e interiore proprio, pur dentro giornate produttive. Adesso, più di prima, mi fanno compagnia. Abbiamo "isolato" a piano terra l'opera più antica, del 1979 forse perché cupa e un po' contratta. Non ho tanta voglia di specchiarci dentro.

In questi ultimi anni il quadro in cui mi ritrovo di più è il "Volo in cerchio", così l'ho intitolato io stessa. Nel 2001 è stato il regalo di Toni per allietare il mio nuovo lavoro in Comune a Udine; senza consultarlo, ho portato quelle ali ad Ara e ora spiccano colorate in uno dei posti più vissuti della casa.

In questo descrivere alcuni pezzi della nostra collezione, non posso non parlare della cassapanca: arredo quotidiano che diventa arte. Un'intuizione nata assieme a Toni: una raffinatissima soluzione per contenere, allora, i giochi dei bimbi e oggi gli addobbi di Natale. Entrambi segni di festa.

Continuo a girarci intorno; mi sono messa anche io a fare la critica d'arte, anche se con un linguaggio lineare e colloquiale. Sembra non arrivare mai il momento giusto per parlare della vita nel "laboratorio Zanussi".

Per me è stata un'esperienza unica specialmente perché era veramente tutto molto naturale con il nostro vicino-artista. A questo punto sento il bisogno di citare i "cenni



biografici" che si ritrovano nei cataloghi perché quella descrizione, misto fra linguaggio sontuoso e elegia, riporta con fedeltà e profondità il clima di quegli anni.

"Ha lo studio a Ara di Tricesimo in una vecchia casa contadina presso Vigna Meridiana ed è sempre aperto a curiosi e amici. Fino a divenire, con il passare del tempo, un vero centro di attività per la progettazione di eventi, manifestazioni, serate dove – con la scusa dell'arte – si passano le ore tra polenta e frico e altro ben di Dio.

In questo ambiente, protetto dalla sacralità del verde, l'artista elabora strategie creative e operative traendo dalla luce mutevole delle stagioni, dalle variazioni meteorologiche, dalla vita delle piante, dal crescere di erbe e fiori, l'ispirazione. Quel memento che parte dal cuore e, passando attraverso la maestria consolidata della tecnica pittorica, diviene opera".



Toni è arrivato a Ara "per merito" di Ivan: era il 1985 e quindi io stavo appena entrando in confidenza con il mondo variegato di Ara, fatto di Ivan, dei suoi familiari, della natura, dei cani e dei cavalli. Ivan mi parlava di questo suo amico bancario per dovere, artista per piacere, che era alla ricerca di uno spazio per lavorare. La "casetta rossa", con questo diminutivo affettuoso veniva chiamato il Borgo di Arra, era il luogo giusto per lui: non dotato dei comfort a cui siamo abituati – acqua calda e riscaldamento – aveva però tutto quello che un artista portatore di pace come Toni può desiderare e sognare. Silenzio, luce, verde, orizzonti, stanze per creare, un luogo per stare tutti assieme e, ancora, stanze per archiviare e per esporre. Toni, con il suo magico muoversi tra le cose, l'ha subito trasformata e fatta assolutamente sua. Mi sono subito stati familiari il portoncino d'ingresso con la scritta "L'anima dell'artista è sempre inquieta e imperscrutabile, tanto da diventare difficilmente accessibile a chi usa il metro normale per misurare sentimenti e sensazioni" e una lavagna per i messaggi in caso di assenza del Maestro, i murales che avevano trasformato la facciata dandole un tocco metropolitano, il divano sgangherato su cui più che accomodarti ti appoggiavi cauto, quel tavolo su cui nascevano le opere, ingombro di vasetti, vernici e pennelli. E poi il vecchio spolert sempre in funzione d'inverno, la televisione in bianco e nero, anacronistica, sistemata in alto e perciò scomodissima da vedere, deputata solo a far compagnia e non a primeggiare come nei nostri salotti. In questa piacevolissima confusione, tutti si inserivano con grande facilità e gli habitué avevano il loro posto fisso. Anche il cane Ghismo. Appena la stagione si faceva più clemente, il convivio si spostava fuori, sotto il pergolato; lì, all'esterno, tavoli, sedie, panche di provenienze varie, costituivano lo "spazio a disposizione". La grande magia era dovuta al fatto che non c'erano appuntamenti canonici: nulla era predeterminato o collegato ai ritmi quotidiani cui siamo abituati dell'aperitivo, del caffè, dei pranzi o delle cene. Toni per tutti noi ha rappresentato una sicurezza, nella presenza e nella disponibilità. Non c'erano telefoni fissi e potevi arrivare quando volevi. Era rassicurante trovare gli amici fidati e fedeli: Dino Durigatto, il raffinato grafico ufficiale dei cataloghi

e art director di Toni e Paolo Gallo il fotografo delle opere, quello a cui non sono mai riuscita a strappare la classica "foto di famiglia" che, con discrezione ed educazione, ha sempre rifiutato di scattare. Ricordo, fuori dallo studio, i suoi improbabili fuochi che non hanno mai raggiunto dimensioni e consistenza degne di un falò.

E poi c'era Ivano Miconi, anche lui bancario-artista poeta, l'anima "logistica", protagonista degli interventi tecnici sulla casa, le opere e gli allestimenti per le mostre. E, naturalmente, Loretta che ogni tanto veniva a mettere in sesto il laboratorio Zanussi, a liberare da polvere e ragnatele le stanze e i quadri o a preparare nella piccolissima cucina pranzi per gli ospiti e a apparecchiare la tavola nella "sala", sgomberando tele e cavalletti. E poi ancora Pierpaolo e Alessandro che sono i figli degli amici cresciuti sotto i tuoi occhi, e che hai visto diventare prima ragazzi e poi adulti.

Toni veniva spessissimo nello studio di Ara; appena "stimbrato" dalla banca, ogni sabato e ogni domenica. C'erano i quadri ad aspettarlo, la voglia di uno spazio tutto suo: chissà quante volte gli abbiamo guastato l'incanto della solitudine, gli abbiamo interrotto il momento creativo con le nostre visite senza che lui mai ce lo abbia fatto notare o pesare. E poi c'erano anche Ghismo, il gatto e le piante da accudire.

Un grazie per questi momenti speciali a Toni, ospite riservato, disponibile e curioso; eravamo tutti attratti dal suo studio, proiettati verso quel luogo unico. Era quello il "centro" dove spesso concludevamo i pomeriggi del sabato e della domenica in un ozio rilassato, fatto di incontri continui, di tanti volti a cui ora non sempre riesco ad associare un nome; incontri facili, scambi stimolanti o semplicemente rilassanti con persone familiari o nuove. Se stavi bene, stavi lì a lungo; se ti annoiavi o semplicemente avevi altro da fare, te ne andavi con naturalezza e senza imbarazzo, così come eri venuto. Ripercorrendo in modo un po' sconnesso gli anni del "laboratorio Zanussi", siamo inevitabilmente arrivati al 2003; tocca quindi affrontare il finale di questo racconto, sperando di essere riusciti nell'intento di far vivere o rivivere il clima di quel periodo. Con voluta discrezione approfittiamo di queste righe finali per riconoscere ancora una volta a Ivan il merito di aver dato il *la* a questo vicinato artistico, di aver permesso che il Borgo di Arra diventasse il punto di riferimento per la rete di rapporti e di incontri che abbiamo cercato di descrivere.

Il distacco di Toni da Ara è stato, in linea con il suo modo di essere, assolutamente silenzioso e discreto: a un certo punto abbiamo semplicemente preso atto della sua assenza. Il convivio, naturalmente, non si è interrotto, ma si è semplicemente spostato a Stella, dove Toni ha ricostruito il suo mondo personalissimo in un luogo solitario immerso nella natura, un vero "buen retiro" per lavorare e per soggiornare. La distanza geografica che ora ci divide rende gli appuntamenti inevitabilmente sporadici ed occasionali.

Questo libricino nasce dalla necessità di non dimenticare ma anche, ogni tanto, di esternare senza troppa ritrosia alcuni sentimenti. E allora diremo che fin da quando sono cominciati i lavori di ristrutturazione Ivan mi ha suggerito di cercare nelle nuove case uno spazio da riempire con un tocco zanussiano, per testimoniare il passaggio dell'arte e della creatività di Toni nel Borgo di Arra. Ormai è arrivato il tempo di chiederlo al Maestro.



Ara e la poesia ovvero la vigna e il vino metafora della vita

Questo capitoletto è occasione e scusa per lasciare spazio a uno degli “ingredienti” forti di Ara, il vino. Invece di un “trattatello”, come direbbe Amedeo Giacomini, di enologia o di agronomia, ci piace molto di più affrontare il tema dell’uva e del vino attraverso i versi di due poeti lontanissimi per cultura e per secoli di appartenenza: Silvio Cumpeta, uomo di lettere, contemporaneo, amante della lingua latina, corregionale e Omar Khayyam, vissuto in Persia tra il 1048 e il 1132, poeta e filosofo, ma anche matematico e astronomo.

Queste due voci d’artista mi aiutano a superare la fatica di accostarmi alla poesia, la mia difficoltà a trarre immediato piacere dalla lettura dei versi e ad apprezzare fino in fondo questa forma d’arte. Non so se questa difficoltà sia imputabile semplicemente alla mia scarsa abitudine a leggere poesie o se, invece, sia conseguenza inevitabile per chi stenta a lasciarsi andare, a concedersi alle emozioni forti, primitive cui la poesia spesso conduce.

Dimentichiamo per un attimo queste oscure resistenze psicologiche e lasciamoci andare ai versi di Silvio Cumpeta e di Omar Khayyam, accomunati a secoli di distanza dal loro sentire vigna e vino quali metafora di vita. Anche stavolta, bisogna ammettere, il merito di avermeli fatti incontrare va riconosciuto a Ivan.

Per prime vi presentiamo alcune “poesiole”, come le definisce Silvio Cumpeta, nate intorno all’occasione del 14 maggio 1995, serata di presentazione nei locali “rustici” dell’azienda del terzo numero della rivista “I quaderni della Luna”. Le poesie sono il suo modo naturale di compensare Ivan come ha scritto in una lettera a lui indirizzata: *“Ti ringrazio per la tua costante ospitalità e per la tua attenzione nel seguire le vicissitudini di questa nostra rivista che ha avuto una splendida cornice in quel granaio d’altri tempi, invaso di musiche dolci settecentesche e dalle voci di poeti lunari, angelici, ebbri...”*



Silvio Cumpeta

*Vigna e vino
sono metafora di vita*

Tra le vigne di marzo
vidi, Ivan, vita
costretta e libera.
da venti gemme
dieci – dici – daranno frutto.
Coi miei piedi sghemmati
pesto il colle
pronto agli amplessi.
E ch'io batta irato
da questa terra bella
non sgorgano dei
terribili e felici.
Triste l'anima lavo
col vino tuo biondo e fresco.

*Undici maggio
a I. T.*

All'Ara Piciula - ieri –
un po' mi parve
d'essere altrove...
in un massiccio, verde
fortilizio,
che caccia la paura.
Qui, forse, amico,
mi daranno disperso...
mi farò vite, buca,
lingua lunga
di matrice verde...
tra fuoco verde
che eccita la terra
fluttuerò

Di mezzo maggio
vi do l'ebbrezza ferita,
la bell'andatura
dei colli, dei cavalli
insani al dolore,
d'inumana bellezza....
Vi do il libero vino
che caccia il tradimento
e nuovi ci espone
al ghigno ebete
della nequizia.
L'irata vecchiezza
do alla sua orgia
canta, finale...
Sull'ara chiedo
con occhi chiari
di vedere il mio sangue
da me stesso versato.

Il terzo quaderno

..... e
allineammo lune,
angeli, ebbrezze.
Un diafano esercito
che spara parole
su schiene dure,
inscalabili...
L'Altissimo
non prende partito.
Con noi non sta,
miti maiali,
né coi macellatori.
Perduta è la battaglia
per tutti.....

Io so. Non mi video.
Rizzai il corpo.
Ma l'angelo si mise
subito in disparte.
E vomitò la luna.
Stavo ormai nelle mani
d'un vento che
si autopuniva,
 cercando vanamente
un senso
Era un'onesta ebbrezza.

*ARA
(per Toni Zanussi)*

Nessun presente si dilata tanto
se tardo sole si indugia sull'ara
spruzzata di vino che ride incupito

In questa notte monacale l'angelo
si sfila dal letto opulento di Dio
e per le vie e scale e pendule corde
- rapinato infine -
sulle due nostre soglie s'abbatte,
con vino e miele tergiamo
angeliche ferite
ché mite ci guardi questo Dio
sanato
ora reietto falco di colle,
un cielo ci lascia in dono
terso d'iniqui
rosso per breve ora di veri
nascosti nei torti
corpi delle viti antiche,
viola stride il grido
dell'ultima civetta
bruna utopica cantante.

Il richiamo a uva, Ara, cavalli, verde, colli, mi aiuta e mi rende familiare il parlare in versi anche se non so trovare parole adatte a coglierne lo spirito e l'essenza. Mi viene in aiuto Maria Alessandra che con semplicità dice: *"Un po' difficili le poesie di Silvio Cumpeta, aspre e dolci al tempo stesso, poesie dove l'animo si muove tormentato, desideroso di librarsi, ma al tempo stesso incatenato"*.



Lasciamo le immagini forti di Cumpeta e con un grande balzo indietro nel tempo andiamo ad incontrare il poeta persiano; più facili per me i versi di Omar Khayyam, più facile accostarmi alle quartine che mi ricordano con forza le letture dei lirici greci ai tempi del liceo classico.

Ho fatto una cernita dei versi, selezionandone alcuni in cui primeggia il tema del vino. Bevanda proibita dal Corano, diventa protagonista delle quartine che spesso indulgono a un forte pessimismo e alla tragica consapevolezza della brevità del vivere.

Le nuove generazioni troveranno bizzarro questo soffermarsi nel mondo della poesia e facilmente saranno prese dalla tentazione di saltare il capitolo; è quasi una provocazione questo mio imporre versi come quelli d'altri tempi e pieni di magia di Khayyam o di mistero e di asprezze del vivere come quelli di Cumpeta. Una provocazione e un invito a lasciarci coinvolgere dalla musicalità del linguaggio dei poeti.

Omar Khayyam

Bevi vino, che ogni abbondanza e pochezza ti porta via dal cuore,
Ti strappa via ogni pensiero di religioni e di sètte,
Non astenerti da quell'elisir che ad ogni sorso che bevi
Mille pesanti malanni ti porta via dal corpo.

Porta quel rosso rubino dentro il cristallo puro,
Porta quel confidente amico di ogni spirto retto.
Poiché ben sai che il durare di questo mondo di terra
E' vento che rapido passa, porta, porta del vino!

O compagni, datemi la mia provvista di vino,
E questo volto d'ambra fatelo diventare di rubino,
E quando passerò via dal mondo, col vino lavate il mio corpo,
E l'assi della mia bara tagliatele in legno di vigna.

Con bella fanciulla in riva al ruscello, e vino, e rose,
Finché m'è concesso, godrò in pura letizia.
Finché fui, sono, e sarò in questo mondo
Ho bevuto, bevo e berrò sempre del vino!

Non si può imprimer sul cuore un marchio eterno di pena,
il libro della letizia bisogna leggere sempre;
Vino bere bisogna e cedere a tutte le voglie:
Sappiam noi forse per quanto rimaner dovremo nel Mondo?

Quando sarò già spento, lavate il mio corpo col Vino,
E sia il mio funebre rito di Vino Purissimo un canto,
E se nel dì del Giudizio vorrete trovarmi,
Nella polvere delle taverne cercatemi ancora!

O cuore, fa' conto d'avere tutte le cose del mondo,
Fa' conto che tutto ti sia giardino delizioso di verde,
E tu su quell'erba verde fa' conto d'essere rugiada
Gocciata colà nella notte, e al sorger dell'alba svanita.

Epilogo

Per la pagina finale di questo “manuale” dei luoghi attorno a casa ho scelto le ultime righe di *“La vita quotidiana a Bologna ai tempi di Vasco”*, guida insolita alla città pubblicata nel 2008 da Enrico Brizzi.

Forse sarò stata attratta per via dei miei anni giovanili trascorsi là, ma in queste righe ritrovo tutto quello che mi lega a Ara, tutto quello che abbiamo cercato di farvi vedere ed apprezzare in questo scritto. La differenza dei luoghi, città e paesino di campagna, la distanza geografica tra Emilia e Friuli non contano: ritrovo, descritto con semplicità ma anche con molta efficacia, quel piacere profondo per il cammino e per l'immergersi nella natura, nei giorni caldi o in quelli freddi. Non so trovare per congedarmi parole sobrie come quelle di Enrico Brizzi, capaci di raccontare lo stupore dei luoghi e la magia dello starci dentro, con il corpo e col cuore. E allora affido a lui, navigato artista dello scrivere, il privilegio di salutarvi sperando di avervi almeno un po' contagiatò la voglia di conoscere questi posti sempre più e di trovare il tempo di vagarci.

“Caminando nella luce salvifica dell’alba ogni cosa è chiara:
per noi non è tempo di arrenderci o covare rimpianti, ma di andare
incontro al futuro col nostro passo di sempre, allenato in questa terra
di pianura e collina dove ognuno ha le proprie possibilità ma nessuno
ti regala niente.

Caminando la memoria porterà a galla cose che credevamo
di aver dimenticato.

Ci arriveranno in visita volti, voci, ritornelli lontani, e ovunque saremo
ci sentiremo a casa, al riparo dal sole che martella la pianura bionda
di grano e dalle raffiche di vento che sferzano le creste dell’Appennino,
sotto i portici pieni di musica della nostra città femmina”.

